

ANNO II - N. 12

Lire 1,50

NOVEMBRE 1926

C. C. POSTALE

# il dramma

Rivista mensile di  
commedie di grande  
successo, diretta da  
**LUCIO RIDENTI**

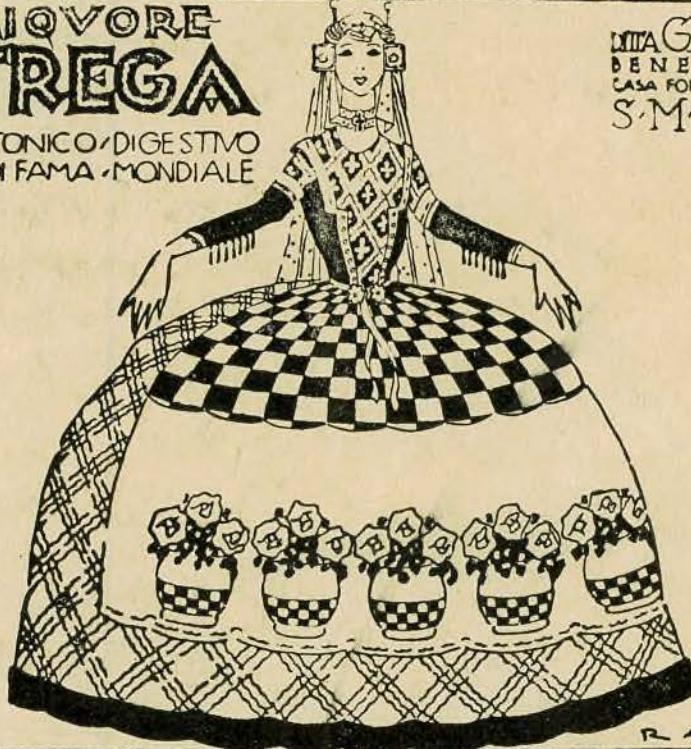


**EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO**

# LIQUORE **STREGA**

TONICO-DIGESTIVO  
DI FAMA MONDIALE

LIA GALBERTI  
BENEVENTO  
CASA FORNITRICE DI  
S.M'LL'RE



TUTTO IL



**IN UN VOLUME**

MACEDONIA DI

**Seicento impercenze**

Facili a leggersi

Facili a ricordare

Facili a raccontare

Riceverete franco di posta il volume  
inviando vaglia di Lire 6  
all'Amministrazione delle "Grandi Firme" in

**Via Giacomo Bove, 2 - TORINO (110)**

— NEL PROSSIMO NUMERO —

# **Signora, vi ho già vista in qualche luogo!**

Commedia in tre atti di  
**LASZLO FODOR**

# **Il più grande successo di DINA GALLI**

# il dramma

rivista mensile di commedie  
di grande successo, diretta da  
**LUCIO RIDENTI**

UFFICI: VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)  
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 15 - ESTERO L. 30

## COPERTINA

Ida Gasperini è prima attrice al Teatro di via Meravigli, a Milano. Nessuna meraviglia, dunque, se questa attrice che ha già destato meraviglie, meraviglierà il pubblico con la sua personcina meravigliosa.

L'unica a non meravigliarsi mai di nulla è proprio lei.

Nemmeno del viso arcigno che le farà Gandusio — col quale sarà scritturata il nuovo anno — quando il dinamico attore si accorgerà che Ida Gasperini al posto delle gambe e delle braccia ha quattro flammiferi svedesi.

La marca di fabbrica è indispensabile, perché Ida Gasperini appartiene al reparto speciale del teatro: attrici di lusso.

Prodigia come Quenzaltino, Re del Tegucicalpa, ha già avuto una compagnia sua che le è costata un possedimento lasciatole da uno zio materno e che univa esattamente Antofagasta e Coquimbo, nel Cile.

Per riscattare queste terre un po' lontane, ma dove si recherà a 103 anni, ha deciso di non comperare più calze per tutto il tempo che resterà con Gandusio: così i flammiferi, non protetti, si infiammeranno, e la Gasperini apparirà lumenosissima: l'ultima delle meraviglie.

**JAN CONTI-EMILE CODEY**  
*Specsami!*

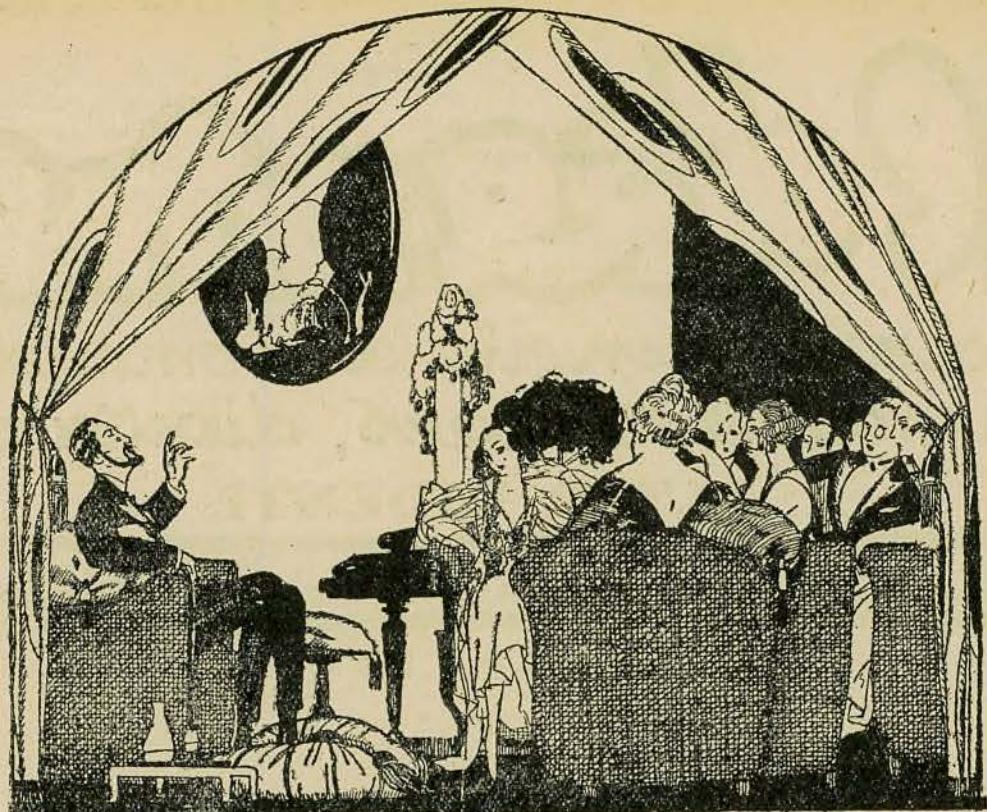
**ANGELO FRATTINI**  
*Premières*

**TERMO CAUTERIO**  
*Macedonia di impertinenze colorate*

**GINO SAVIOTTI**  
*Eccorita*

**HENRY DOVERNOIS**  
*Al nome sul manifesto*

**LUCIO RIDENTI**  
*Chi non è di scena, fuori!*



# Chi non è di scena fuori!

245

Il critico di un giornale romano ha molto scritto sulla decadenza degli attori; il Commissario Regio presso la Società degli Autori, elogiandolo, ha concluso: « bisogna insistere, e dimostrare come e perchè fra dieci anni non avremo più un attore e un'attrice presentabile al pubblico, e saremo costretti a chiudere i teatri e ritornare alle marionette ».

Nel 1887 Giulio Piccini (Jarro) in un suo libro sugli attori, scriveva testualmente: « l'arte drammatica è in tale decadenza che fra venti anni non avremo un solo attore presentabile al pubblico ».

Ne sono passati quaranta, ed abbiamo ancora dieci at-

tori celebri; fra dieci anni, ve ne saranno almeno altri venti...

E mentre il pubblico li consacra nella gloria, la critica continuerà a scrivere interi volumi sulla decadenza degli attori. Fatta eccezione, naturalmente, per le attrici straniere che reciteranno in italiano.

246

La critica prende se stessa troppo sul serio; gli attori spesso sanno ridere: ecco perchè la storia creata dalla critica è sempre un'altra.

247

Fra la critica e gli attori, la differenza è che i critici hanno un passato, gli attori un avvenire.

248

In palcoscenico tutte le questioni trattate seriamente appartengono al lato comico del teatro.

249

Per risollevare l'arte drammatica bisogna popolare i nostri palcoscenici di attrici russe, commedie ungheresi, mes sinscene ostrogote.

250

In palcoscenico ogni attrice ha il suo critico; ogni critico è autore; ogni autore deve vivere: decadenza dell'arte drammatica.

251

La tragedia degli attori non

consiste nella loro vecchiaia, ma nel fatto di sentirsi ancora giovani.

252

In teatro tutti gridano di fare il proprio dovere: invece non è che il dovere che si pretende dagli altri.

253

Ogni attore crede che il proprio direttore non sappia apprezzare le sue qualità, e si rivolge continuamente ad un altro: ecco il segreto di molti spostamenti in ogni compagnia.

254

L'unica preoccupazione dell'attore, alzandosi al mattino, è di cercare un giornale che porti il suo nome o una persona che gli ricordi gli applausi della sera prima: non trovando nè l'uno nè l'altro pensa con tristezza di aver perduta una giornata.

255

L'egoismo degli attori è tanto schietto da diventare piacevole.

256

Generalmente il capocomico chiama « preziosi » quegli attori che hanno l'abitudine della precisione: ma sono preziosi a lui solo.

257

Gli attori che si sposano sanno già come la loro vita renderà necessaria ad entrambi una lunga serie d'inganni.

258

Dicono che la vita è la vera scuola dell'arte; chissà che il teatro non sia invece la scuola vera della vita.

259

Un'attrice che in un periodo passato alla storia fu giovane, diceva ad un'altra ancora bambina:

— In palcoscenico tutte siamo minorenni; viviamo delle nostre speranze.

260

L'attrice deve aver cuore soltanto per recitare; se ne avesse anche nella vita comprometterebbe tutto il suo avvenire.

261

La parola « bravo » — così cara agli attori — dovrebbe essere scritta su un diploma firmato dal ministro della Pubblica Istruzione e consegnato a tutti coloro che hanno compiuto il sessantesimo anno di età: sarebbe l'unico mezzo di ringiovanire il teatro.

262

Gli attori che si sposano dovrebbero fermarsi dalla loro vita nomade: allora soltanto potranno capire che è avvenuto qualche cosa di nuovo.

263

Vi sono attori che si preoccupano continuamente del loro passato e lo raccontano come presente nella speranza che diventi avvenire.

264

Prima di pensare al teatro come è oggi; è bene sapere di ogni secolo che l'ha preceduto.

265

Vi sono attori che avevano tutte le qualità per diventare buoni; ma la mania dell'imitazione li ha resi detestabili.

266

Le donne servono sempre nella vita, ma in palcoscenico, no: ognuna ha appena il tempo di pensare a se stessa.

267

L'attore mediocre si felicita sempre di essere modesto.

268

Un'attrice che sosteneva le parti di ingenua ed alla quale madre natura aveva impresso il candore nel viso, arrivando alla prova tutte le mattine prendeva in disparte un vecchio attore — uno di quelli che si dicono molto seri perchè non hanno debiti — e gli raccontano come e dove aveva passata la notte. Dopo una settimana il vecchio attore aveva imparato per bocca della candida fanciulla, tutto quanto in sessant'anni, da solo, non aveva saputo apprendere dalla vita. E una mattina guardandosi la punta delle scarpe, domandò:

— Perchè mi raccontate queste cose?

— Non è per vanità — rispose la fanciulla — depositandole nella vostra saggia esperienza, appena alzata, ritrovo quella purezza di spirto che è necessaria per conservare il candore del mio viso.

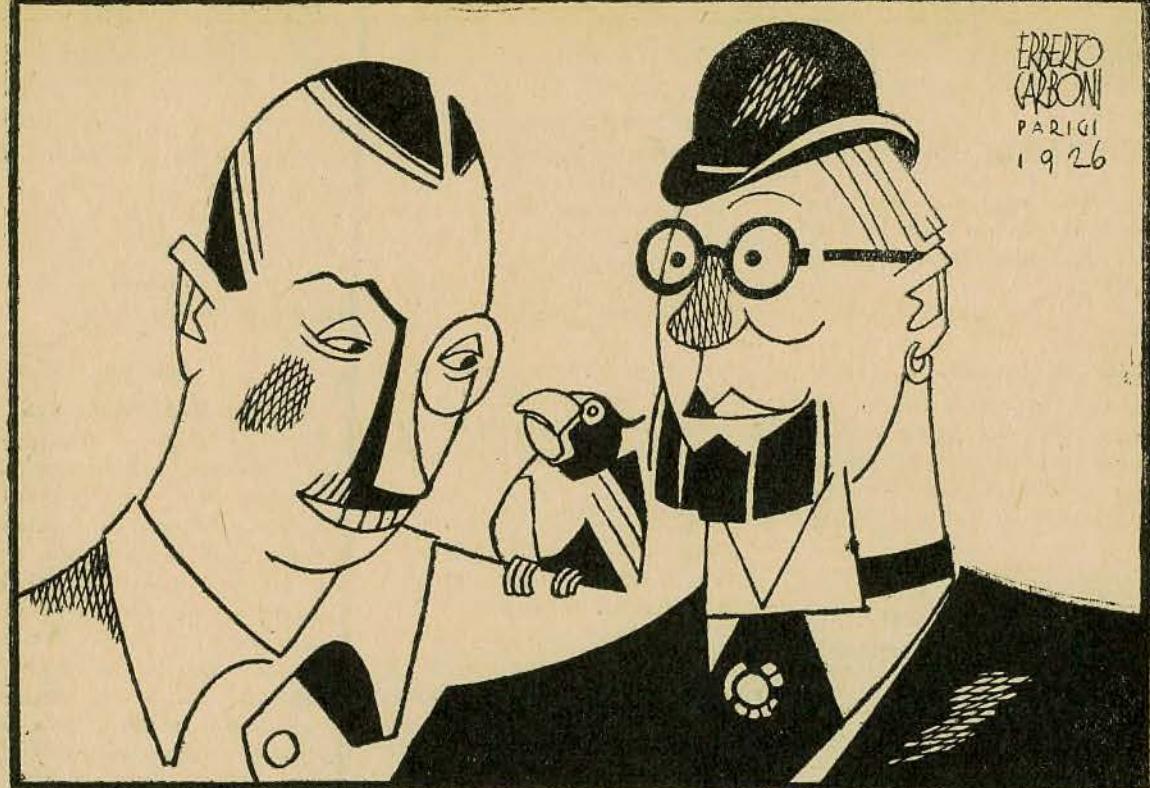
269

Quando gli attori entrano nell'alta società ne sono talmente lusingati da non accorgersi che li hanno accolti per divertirsi.

*Lucio Ridenti*

Roma, Teatro Valle, Novembre '28.

ERBERTO  
CARBONI  
PARIGI  
1926



# CONTI & CODEY

Parigi teatrale è fertile di binomi: allo stesso modo che da noi quasi non si concepisce come si può accordarsi per scrivere una commedia; in Francia è difficilissimo che un solo autore si presenti alla ribalta.

Alla nuova generazione di binomi teatrali va aggiunto da qualche anno: Conti e Codey, attori-autori, fortunatissimi.

Sono così giovani da non avere ancora un passato catastrofico per i lettori di riviste. Ma dell'avvenire sono più che sicuri.

Il pittore Erberto Carboni, che ha ormai presa stabile dimora a Montmartre, si è divertito a ritrarli dalla platea, al teatro Dounou, mentre recitavano per la trecentesima volta *Jambes derrière la tête*, una nuova commedia grottesca tolta dal ballo che diede la celebrità a Gille D'Egout e Nini-Patte-en l'air, le più tipiche danzatrici di *quadrille réaliste* al *Moulin Rouge*.

Allo stesso teatro «Sposami!» è stata rappresentata per un anno.

Il che dimostra che Conti e Codey non si affannano — per nostra fortuna — a cercare il problema centrale.

Il loro umorismo non è, come hanno l'abitudine di dire i fessi, trascendentale. È un umorismo, piano, semplice alla portata di tutte le borse.

Le loro età? Non interesserebbero nessuno come, d'altra parte, non interesserebbe sapere che Conti è un ottimo suonatore di trombone a *coulisse* e che Codey confeziona con ammirabile disinvoltura le più complicate *martingales* per vincere alla *roulette*.

Durante il collaudo di una delle sue ricette della fortuna Codey perde tutta la sua. Uscendo dal Casino di Biarritz, dopo la batosta, incontrò Conti stanco di soffiare nel trombone e decisero, insieme di scrivere una commedia.

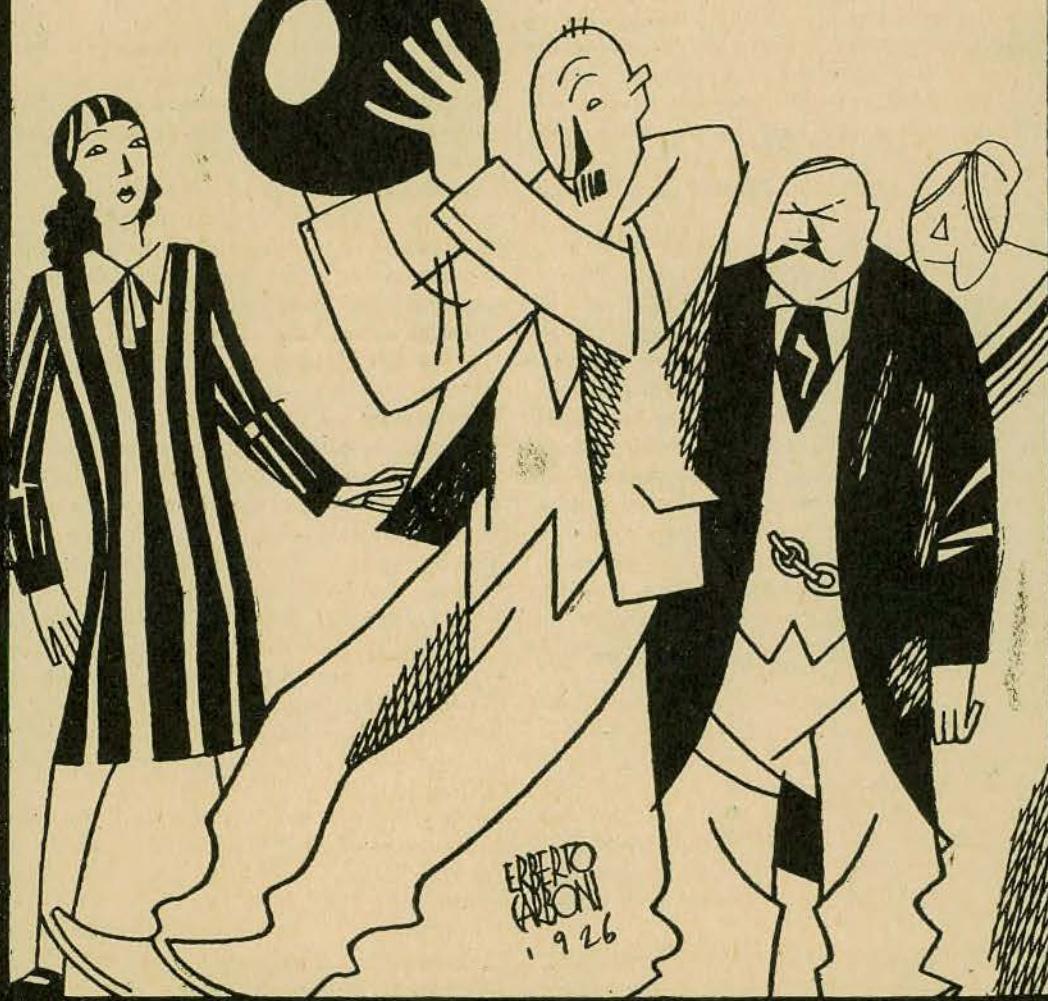
Il successo fu immediato. E, con il successo, una stabile posizione finanziaria che permette ai due autori di *Sposami!* di trascorrere buona parte dell'anno sulla Costa Azzurra.

# SPOSAMI!

Commedia in TRE ATTI di YEAN CONTI e EMILE CODEY

(Traduzione e riduzione di LUCIO RIDENTI)

atto 1°



**PERSONAGGI:** Arturo Lebidols, 35 anni - Vaucresson, 45 anni  
Gaby Depon Tamour, 30 - Signora Vaucresson, 40 - Michelina, 19

A Parigi - Giorni nostri

LA SCENA: *Uno studio in casa Vaucresson. Porta in fondo che dà nell'anticamera. Porte a destra e sinistra.*

SCENA I.

VAUCRESSON (solo).

*Entra quando il sipario è già alzato e si dirige verso lo scrittoio a sinistra dov'è la posta del mattino.*

Alle nove e mezza la dattilografa non è ancora venuta. Questa ragazza che fa i suoi comodi merita della considerazione... (sta a sinistra della scrivania; prende una lettera e legge): « Signora Vaucresson » (rimette la lettera in un angolo della scrivania). E' per mia moglie... (Prende una seconda lettera) « Sig. Vaucresson Avvocato Consigliere » E' per me. (apre e legge) « Signore, dopo attento esame della vostra proposta relativa ad un affare di suole impermeabili in cartasugante compressa, ho il piacere di informarvi che rincocio definitivamente ad essere vostro socio... ».

Ha il piacere... Me ne infischio... troverò un'altro!

(Prende una terza lettera e legge) « Personale ». Oh! Oh! E' di Gaby... conosco il suo profumo... Per fortuna mia moglie non è ancora venuta qui a curiosare. (Apre e legge): « Mio adorato Ranocchio, spero non dimenticherai un istante la tua piccola Gabiyè. Io ti penso giorno e notte (interrompendosi). Anche la notte; brava Gaby! (continuando) « così questa notte pensandoti, ho sognato ad occhi aperti che mi regalavi un magnifico abito preso da Wort... (interrompendosi) I sogni ad occhi aperti sono allucinazioni... (continuando) Se vuoi essere molto gentile, mandami subito 5000 franchi per pagare la fattura. Conto su di te; la tua Gaby per la vita.

(Facendo una smorfia) 5000 franchi! Questa ragazza ha tutte le ragioni di credere che io ho del denaro; ma sa che fino a ieri me lo sono procurato da mia moglie, alla quale ho fatto credere che in attesa del socio mi occorrevano degli anticipi per non perdere l'affare delle suole. (Mette la lettera in tasca).

(Prende dalla posta una cartolina commerciale).

« Sig. Arturo Lebidois presso sig. Vaucresson ». Come mai si fa indirizzare la posta a casa mia! Abusa! (esamina la cartolina) Guarda, guarda... è il notaio Patou! Arturo Lebidois

ha un notaio?!... Non me lo sarei mai immaginato... così spiantato com'è non so proprio che cosa possa farsene di un notaio. (Legge macchinalmente) « Vi prego passare dal mio studio per una urgentissima e favorevole comunicazione che vi riguarda personalmente ». « Ma allora è un invito! Che Arturo abbia una eredità?! Andrò ad informarmi dal sig. Patou; mi servirà di pretesto per poter uscire e recarmi da Gaby.

(Mette la lettera in tasca e suona. Pausa, durante la quale accomoderà delle carte sulla tavola. Siccome nessuno viene, suona ancora. Pausa. Terza suonata più prolungata).

SCENA II.

VAUCRESSON E SIGNORA VAUCRESSON

SIGNORA — (entrando da destra) La vuoi finire di suonare? Che cosa vuoi?

VAUCRESSON — La cameriera non c'è?

SIGNORA — L'ho messa alla porta in questo momento...

VAUCRESSON — Potevi aspettare...

SIGNORA — (aggressiva) La rimpangi?

VAUCRESSON — (conciliante). Se l'hai messa alla porta avevi le tue buone ragioni; ma dal momento che non abbiamo più la cameriera, usami la cortesia di portarmi i guanti, il cappello ed il bastone.

SIGNORA — Per farne?

VAUCRESSON — Per uscire...

SIGNORA — Allora è proprio un'abitudine? Tu esci da tre settimane tutte le mattine...

VAUCRESSON — ... Ma ritorno tutte le sere...

SIGNORA — Dove vai?

VAUCRESSON — Ho un appuntamento.

SIGNORA — Con una donna?

VAUCRESSON — Ma no! Col sig. Patou. Dunque presto: il bastone, i guanti, il cappello.

SIGNORA — Non puoi domandarli alla tua dattilografa?

VAUCRESSON — La mia dattilografa non è ancora venuta; probabilmente avrà da fare altrove e non verrà tutto il giorno.

SIGNORA — Di bene in meglio. Tu trovi tutto questo normale! E' vero che quando una dattilografa è giovane e carina le si perdonava tutto!

VAUCRESSON — Te ne prego! Niente scene di gelosia.

SIGNORA — Non sono gelosa, ma al più piccolo sospetto d'intesa fra voi due, vi metto alla porta...

VAUCRESSON — (fra sè) E' una mania...  
(Suona il telefono; *Vaucresson vuol prendere il microfono; sua moglie glielo strappa di mano*).

SIGNORA — No! Non tu! Io! Può essere la tua dattilografa! « Pronto! Si! E' qui! (ascolta).

VAUCRESSON — (a bassa voce alla moglie) Chi è?

SIGNORA — (Facendo cenno di tacere) « Aspettate vado a cercarlo » E' una signorina Gaby!

VAUCRESSON (a parte) Ahi! (voce alta) Cosa vuole?

SIGNORA — Parla di 5000 franchi... Chi è questo Gaby?

VAUCRESSON — E'... è... la mia futura socia...

SIGNORA — Per cinquemila franchi?

VAUCRESSON — No. Per 500.000... Avrai capito male. Aspetta: risponderò io.

SIGNORA — (stacando il secondo microfono) Sai: ti ascolto.

VAUCRESSON — Eh! lo sapevo! (parla ad alta voce e precipitosamente) Pronti! E' inteso per i 500.000 franchi che volete impiegare nell'affare delle suole. L'atto di società è pronto presso il notaio Patou, dove vado subito. Voi non avete che da firmare poichè siamo d'accordo. Arrivederla signora! (attaccando il ricevitore) E' fatto!

VAUCRESSON — E' la mia forza in affari: non dare mai il tempo di riflettere!

SIGNORA — Dove hai pescata questa Gaby? Gaby, come?

VAUCRESSON — (preso alla sprovvista) Gaby de Pontamour...

SIGNORA — Graziosissimo... ma non per una donna d'affari...

VAUCRESSON — L'energia non esclude la finezza! E' una vedova distintissima.

SIGNORA — La conosci?

VAUCRESSON — Me lo ha detto il notaio: vive sola, appartata dal mondo, in Turenna. Il sig. Patou le ha parlato dell'affare: Ne è rimasta sbalordita e viene a portarmi 500.000 franchi. Sono a posto.

SIGNORA — Non tanto; dal momento che questo affare di suole ci è già costato 70.000 franchi in anticipi...

VAUCRESSON — Ma ora che ho trovato il socio sono tranquillo: mi frutterà un milione: sarà il mio regalo di nozze per nostra figlia.

SIGNORA — Michelina è già ricca: ciò che aspetta non è il tuo affare, ma un buon marito.

VAUCRESSON — Il notaio invece aspetta me; e se tu mi tratterrai ancora diventerà nervoso.

La... lo... conosco. Presto; i miei guanti, il bastone, il cappello.

(La signora non si muove).

### SCENA III.

DETTI, MICHELINA

MICHELINA — (entrando da sinistra) Buon giorno Papà.

VAUCRESSON — Buon giorno cara. Ho proprio bisogno di te...

SIGNORA — (ironica) I suoi guanti, il bastone, il cappello...

MICHELINA — Subito papà...

SIGNORA — Ti proibisco di muoverti: è abbastanza grande per cercarsi la sua roba da sè...

VAUCRESSON — Ma non abbastanza per avere dell'autorità — (rassegna) Pazienza! Arivederci!

MICHELINA — Arivederci papà.

VAUCRESSON (fermandosi sulla soglia) Ah! dimenticavo: il mio amico Lebidois, verrà oggi probabilmente. E' il suo compleanno: lo inviteremo a colazione...

MICHELINA — (contenta) Sì papà.

SIGNORA — Tenere a colazione quel pezzente?

MICHELINA — Basta! Lebidois è mio amico, siamo stati compagni di collegio, Io ero nei grandi... lui nei piccoli... Se oggi è povero, un tempo è stato ricco. Ho promesso di aiutarlo mentre sta cercandosi un impiego; se cercherà a stomaco vuoto non lo troverà mai...

SIGNORA — Se tu senti il dovere di aiutarlo, io non sento quello di servirlo. Oggi non abbiamo la cameriera, ed io non faccio la serva ai vagabondi...

VAUCRESSON — Arturo Lebidois pranzerà qui... anche se dovrà portarsi da sè il piatto in cucina...

MICHELINA — Andiamo, papà! Non litigate per così poco. Li cambierò io i piatti.

VAUCRESSON — Sei un angelo!  
(Suonano).

MICHELINA — Vado ad aprire.

VAUCRESSON — Brava, tesoro. E voi signora siete un'istitutrice. Mi togliete la calma proprio nel giorno che ne ho più bisogno.

MICHELINA — (rientrando) Papà c'è la signora Gaby de Pontamour.

VAUCRESSON — (spaventato) Eh!? Non ci sono...

MICHELINA — Insiste per vederti.

VAUCRESSON — (agitatissimo) Dile che sono

uscito... che sono in viaggio... che sono morto...

MICHELINA — Si papà (*uscendo*).

SIGNORA — (*a Michelina*) Resta!

MICHELINA — Sì, mamma!

SIGNORA — (*al marito*) E' la signora che ha telefonato poco fa per il tuo affare, e rifiuti di riceverla? Perchè?

VAUCRESSON — Perchè... perchè in affari non bisogna mai dimostrare di aver premura...

Fare aspettare è un principio elementare...

SIGNORA — ... quando chi si riceve viene a prendere del denaro, non chi viene a portarci 500.000 franchi...

VAUCRESSON — Sei sicura?

SIGNORA — Me lo hai detto tu stesso, poco fa.

VAUCRESSON — (*A parte*) Avrei fatto meglio a tacere.

SIGNORA — Riceverai dunque subito questa signora.

VAUCRESSON — Ma.. il mio appuntamento col notaio Patou?

SIGNORA — (*autoritaria*) Il sig. Patou aspetterà. Ricevi la signora.

VAUCRESSON — (*rassegnato*) Bene. (*a Michelina*) Fa entrare.

MICHELINA — Sì papà.

SIGNORA — Ti lascio: e bada di avere molto tatto nel concludere questo affare; non dimenticare che tratti con una donna, che se anche affarista, rimane pur sempre una fragile cosa. (*indica se stessa*).

VAUCRESSON — Elefante!

#### SCENA IV.

MICHELINA, GABY e VAUCRESSON.

MICHELINA (*entrando dal fondo seguita da Gaby*) — Entrate signora... (*lascia passare Gaby, poi entra da sinistra*).

VAUCRESSON (*gesticola disperatamente*).

GABY (*andando verso di lui*) — Buongiorno!

VAUCRESSON (*facendole cenno di tacere*) — Zitta! (*a bassa voce, comicamente*) Perchè sei qui? Ti avevo dolcemente proibito...

GABY — Ma così dolcemente che ho pensato che ti avrebbe fatto piacere... E poi non sono io forse la tua piccola amante?

VAUCRESSON — No... sì... Ma non bisogna dirlo qui...

GABY — Perchè?

VAUCRESSON — Perchè... perchè possono sorprenderti...

GABY — Chi?

VAUCRESSON — Mia mo... ma... ma... dre. può sorprenderci la mia vecchia madre e sotto il tetto dei miei genitori...

GABY (*sedendosi*) — Come vorrai. Potrò almeno domandarti se hai ricevuto la mia lettera?

VAUCRESSON (*mostra la lettera che ha in sacco*) — E' qui. Uscivo appunto per venire da te...

GABY — Dal momento che ci sono puoi darmela. (*Gli prende la lettera*). Sono 5000?

VAUCRESSON — Che cosa?

GABY — Franchi!

VAUCRESSON — No... sì... no...

GABY — Come no! Chi pagherà il mio abito?

VAUCRESSON — Lo pagherai da te coi 12.000 franchi che ti ho dato 3 giorni fa.

GABY (*candida*) — Li ho perduti.

VAUCRESSON — Perduti?

GABY — Alle corse.

VAUCRESSON — Ah! Questo poi! Giuochi alle corse?

GABY — E' colpa tua!

VAUCRESSON — Mia?

GABY — Sì. Perchè non sei venuto da me martedì?

VAUCRESSON — Non mi ha lasciato uscire...

GABY — Chi?

VAUCRESSON — Mia mo... madre.

GABY — Ebbene sono uscita io... avevo il cuore gonfio pel dispiacere di non averti visto.... sono andata alle corse... e... Se tu non comprendi queste cose vuol dire che non mi ami.

VAUCRESSON — Ti amo; ma ti amo ragionevolmente; ci conosciamo da tre mesi non finiti, ed in questo tempo hai già speso 70.000 franchi di mia mo... madre e 95 centesimi miei.

GABY — Mi rinfacci i tuoi?

VAUCRESSON — No. Ma penso che camminando così vado diritto verso il precipizio!

GABY — Un vero uomo non deve mai rimpiangere la sua rovina per la donna amata. Il mio defunto marito era sulla china... e non esitò a lanciarsi a capo fitto nel precipizio!

VAUCRESSON — Ed è morto.

GABY — Generosamente! E tu che sei ugualmente generoso dammi i miei 10.000 franchi.

VAUCRESSON — Diecimila?

GABY — Non dovrebbero sembrarti troppi se per telefono mi hai parlato del tuo affare riuscito, del socio che hai trovato di 500.000 franchi che vorresti regalarmi. E' per questo che ho subito preso un'automobile...

VAUCRESSON — Invece dovevi rimanertene in

casa, e sarei venuto io a dirti che il telefono, i 500.000 franchi, le suole, il socio, erano tutte scuse per ingannare mia ma... ma... (si risolve) mia moglie che ascoltava all'apparecchio.

GABY — Sei sposato? Oltre la madre hai anche la moglie?

VAUCRESSON — Non ho che una moglie senza la madre.

GABY — Non me l'avevi mai detto??

VAUCRESSON — Non me l'hai mai domandato!

GABY — E' giusto! (risoluta) Quando conti di divorziare?

VAUCRESSON — Io?! Ma tu sogni!

GABY — Non sogno: sono venuta qui non soltanto per il mio denaro...

VAUCRESSON — ... il mio...

GABY — ... il tuo;... ma per dirti che amandoti come io ti amo, non posso più vivere lontano da te: Sposami!

VAUCRESSON — L'ho già fatto da un pezzo!

GABY (con finzione palese) — Decisamente non ho fortuna: per una volta che volevo rifarmi una vita; un focolare, che credevo di aver toccato l'uomo dei miei sogni...

VAUCRESSON — Sogni troppo... me lo hai anche scritto...

GABY (fa il gesto di asciugarsi una lagrima).

VAUCRESSON — Mia cara non è il momento più adatto alle lagrime ed ai rimpianti; mia moglie potrebbe capitare all'improvviso... Ritorna, te ne prego, a casa tua, e nel pomeriggio verrò da te.

GABY — Col denaro?

VAUCRESSON — Certamente.

GABY — Grazie, mio tesoro. Ah! E' triste non poter essere tua per tutta la vita, ma se non puoi sposarmi potrai però abbracciarmi...

VAUCRESSON (guarda a destra e sinistra) — Se lo voglio... (fa per abbracciarla, ma si arresta in tempo) (Mia... ma... ma... moglie...

## SCENA V.

DETTI, SIGNORA VAUCRESSON.

SIGNORA — Domando scusa... hanno portato una lettera per te (pone una busta sulla scrivania).

VAUCRESSON (facendo le presentazioni) — Mia moglie...

GABY — Signora...

VAUCRESSON — La signora Gaby de Pontamour che viene espressamente dalla Turennia per trattare il mio affare delle suole...

GABY — In carta masticata...

SIGNORA — (rettificando) Asciugante...

VAUCRESSON — (finendo) Compressa!

GABY — Come?

VAUCRESSON — In carta asciugante compressa, non masticata...

SIGNORA — Mio marito ha inoltre una trovata per la pubblicità delle suole; non è vero amico mio?

VAUCRESSON — Sto trovando la trovata e la troverò!... Ma intanto ho la suola magica; essa resiste all'umidità, alla traspirazione, non si logora, non riscalda il piede...

SIGNORA — Avete già firmato il contratto?

VAUCRESSON — Non ancora: la signora si ferma a Parigi appunto per questo.

SIGNORA — Come? La signora non riparte subito?

GABY — (imbarazzata) No. Fra due o tre giorni...

VAUCRESSON (durante queste parole farà dei cenni a Gaby per farle capire di andarsene) — Il tempo di riunire i fondi necessari...

SIGNORA — In questo caso voi ci farete l'onore di essere nostra ospite...

GABY — Veramente signora non vorrei abusare...

VAUCRESSON — Eppoi la signora di Pontamour ha già fissato un appartamento al Terminus.

SIGNORA (severissima al marito) — Ebbene andrai a disdirlo! (A Gaby con aria gentile) Spero non ci farete l'affronto di abitare all'albergo quando noi abbiamo una camera per gli amici che non fa niente...

GABY (imbarazzata con sguardo interrogativo a Vaucresson) Se la camera non fa niente... ebbene accetto.

VAUCRESSON (cade a sedere su una sedia asciugandosi il sudore).

SIGNORA — Ed ora che la signora ci fa questo onore, non dimenticare che hai un appuntamento col notaio Patou.

VAUCRESSON (furibondo) — Non importa...

SIGNORA — Al contrario. Il notaio potrebbe avere delle cose urgenti da comunicarti. La signora ti scuserà. Non è vero signora? Gli affari sono gli affari.

GABY (sorridendo) — Perfettamente.

SIGNORA (al marito) — Ritornando dal notaio passerai dal Terminus e prenderai i bagagli della signora. (A Gaby) Quanti?

GABY — Trentasei...

SIGNORA (al marito) — Ti farai aiutare.

GABY — Non vorrei disturbare il signore...

SIGNORA — Sarà per mio marito un vero piacere.

VAUCRESSON — Grandissimo.

GABY — Ma è inutile ritirare i miei bagagli dall'albergo. Mi sono accorta prima di uscire di aver dimenticato le chiavi laggiù, in Turenna. Non importa; comprerò tutto quanto mi potrà occorrere. Intanto ho ordinato da Wort un abito... e se vostro marito vorrà avere la compiacenza di andare a ritirarlo...

SIGNORA — Ma con piacere... non è vero amico mio?

VAUCRESSON — Felice!

GABY (cercando nella borsetta) — Bisognerà pagare la fattura...

SIGNORA — Non vi disturbate; penserà lui stesso. Fra soci...

VAUCRESSON (sarcastico) — E' il meno che io possa fare.

GABY — Grazie, caro amico, non mi aspettavo tanto da voi.

VAUCRESSON (fra sè) — Nemmeno io.

SIGNORA — Ed ora bisogna far presto. Durante la tua assenza la signora prenderà possesso della sua camera, e discorreremo fra noi donne, senza pensare agli affari.

VAUCRESSON — Se parlano sono rovinato! (al momento di uscire fa un cenno di collera a Gaby; ma sorpreso dallo sguardo di sua moglie, s'inchina profondamente ed esce dal fondo).

#### SCENA VI.

DETTI soli

GABY (canzonando leggermente) — Vostro marito è un uomo amabilissimo.

SIGNORA — Tanto amabile quanto straordinario negli affari.

GABY — Me ne sono accorta subito... (Suonano in anticamera)

MICHELINA — Mamma, hanno suonato; devo andare ad aprire?

SIGNORA — Sì. E se c'è il signor Arturo Avvissami.

MICHELINA — Sì, mammà.

GABY (a parte) — Arturo?

SIGNORA — Volete vedere la vostra camera, signora?

GABY — Con piacere...

SIGNORA — Allora abbiate la compiacenza di seguirmi (escono dalla destra).

#### SCENA VIII

MICHELINA E ARTURO

MICHELINA — Entrate, signor Arturo, entrate pure... Papà è assente, ma ritornerà presto.

ARTURO (entra dal fondo pietosamente vestito. Parla a Michelina con particolare dolcezza)

— Grazie signorina, siete molto buona. (pausa) Come state?

MICHELINA — Bene grazie. E voi?

ARTURO — Sono infelice signorina. L'umanità mi disgusta. E voi?

MICHELINA — Vi disgusta?

ARTURO (contrariato per averla offesa involontariamente) — No. Domandavo se anche voi avete disgusto dell'umanità.

MICHELINA — Perchè parlate così? Oggi è il vostro compleanno: dovreste essere gaio.

ARTURO (con rimpianto) — Il mio compleanno! E' sempre stato il giorno più triste della mia vita! Sarà una fatalità; ma mi ha sempre portato disgrazia!... Tutto ciò che è accaduto di disastroso nella mia vita ha sempre aspettato il giorno del mio compleanno!

MICHELINA — Da quando?

ARTURO — Fin dalla nascita: 35 anni, 35 disgrazie! Ricordo di una volta, in collegio — dove era anche vostro padre — i compagni mi hanno picchiato così forte da farmi ammalarare. Vostro padre soltanto prese le mie difese.

MICHELINA — Papà è buono...

ARTURO — Un angelo!

MICHELINA — E poi?

ARTURO — Poi regolarmente, ad ogni compleanno, ho perduto qualche cosa: i parenti, gli amici, le amiche, gli oggetti, alla borsa, alle corse... Ed ogni anno, naturalmente un poco della mia vita: Adesso sono quasi a posto: non mi rimane che un pezzettino di cervello: se lo perderò oggi o l'anno venturo, impazzirò...

MICHELINA (commossa) — Non vi disperate. Iddio vi proteggerà!

ARTURO — Il Signore non si è accorto di me in 35 compleanni!

MICHELINA — Ma se ne è accorto papà!

ARTURO — Non mi rimane che questa ultima speranza. Mi ha promesso un buon posto se riuscirà a portare a termine l'affare delle suole, trovando un socio.

MICHELINA (felice) — L'ha trovata!

ARTURO — E' una socia?

MICHELINA — Credo di sì. Vi metterà al corrente lui stesso perchè ci tiene assolutamente che voi rimaniate a colazione; è per parlarvi.

ARTURO (fra sè) — Sarà per farmi mangiare! Che angelo.

MICHELINA — Vado a dire alla mamma che siete già qui.

ARTURO — Ve ne prego, astenetevene. Da qualche tempo vostra madre non mi fa buon viso. E' meglio non disturbarla.

MICHELINA — Ma oggi è il vostro compleanno, e la mamma sarà gentile con voi; ne sono sicura.

ARTURO — Io un po' meno... sa.. ho della pratica... (*Michelina esce da destra*).

### SCENA VIII

ARTURO solo; poi la Signora VAUCRESSON

ARTURO (*con ammirazione*) — Com'è graziosa! ed io oso sperare! Sono proprio impazzito! Se sapesse che ho passato la notte sotto un ponte... fra due pezzenti... (*si gratta la schiena contro un mobile*) Ho paura che i compagni di giaciglio mi abbiano lasciato addosso qualche loro ospite.

SIGNORA (*entrando da destra e fermandosi stu-pita*) — Strofinate i mobili con la schiena?

ARTURO (*sbalordito*) — Sì... no... cioè! provavo un nuovo passo di danza... così... per distrarmi... aspettando.

SIGNORA (*ironica, sedendosi sul divano*) — Complimenti! Pensate a distrarvi!

ARTURO (*cerimonioso*) — Noto con piacere, signora, che la vostra salute è sempre eccellente.

SIGNORA (*aggressiva*) — Non direi altrettanto di voi.

ARTURO — Un po' di strapazzo, forse... Ho passato la notte con dei vecchi... camerata...

SIGNORA — Vi hanno almeno aiutato; dato qualche cosa...

ARTURO (*grattandosi senza far vedere*) — Pare...

SIGNORA — Fareste meglio a cercare del lavoro.

ARTURO — E' difficile trovarne...

SIGNORA — Ma se non avete mai nemmeno provato... La vostra vita è sempre stata oziosa...

ARTURO — Ero ricco...

SIGNORA — E avete dilapidato in bagordi la vostra fortuna...

ARTURO — Non tutta. La maggior parte l'ho persa...

SIGNORA (*ironica*) — Giocando...

ARTURO — ..... col destino!

SIGNORA — E adesso che cosa volete fare?

ARTURO — Il mio caro amico Vaucresson, vostro marito, mi ha promesso un posto nella sua società...

SIGNORA — La società non esiste: un progetto...

ARTURO (*disilluso*) — Anch'io avevo fatto un progetto... Credevo che Vaucresson avesse trovato un socio.

SIGNORA — Se anche ha trovato un socio vi prevedo che non bisognerà più contare sulle generosità di mio marito. Avete vissuto abbastanza alle sue spalle.

ARTURO — Siamo amici d'infanzia... Mi proteggeva anche in collegio... Egli era fra i grandi...

SIGNORA — E voi nei piccoli;... lo so: ma non è una ragione per importunarlo continuamente. Voi avete abusato della sua e della mia bontà, se vi siete prefisso di fare lo scroccone a nostro danno, vi sbagliate! Vi abbiamo veduto abbastanza; potete andarvene. Ho aspettato fino ad oggi per dirvelo: è fatto!

ARTURO — Avete aspettato fino ad oggi? Era fatale! E' il mio compleanno!

SIGNORA (*credendo che Arturo le annunci il suo compleanno*) — Non vi faccio i miei auguri... andatevene e non fatevi rivedere mai più!...

ARTURO — Mi mettete alla porta?

SIGNORA — Siete intelligentissimo: avete capito!

### SCENA IX.

DETTI - MICHELINA

MICHELINA (*entrando da destra*) — Che cosa succede? Questionate?

SIGNORA — Non ti riguarda. Va in camera tua; e voi signore, uscite.

MICHELINA — Oh! mamma tu seacci il compagno di collegio di papà!...

SIGNORA — Lo so! Tuo padre era nei grandi...

ARTURO (*fa il gesto con la mano per completare la frase: ed io nei piccoli.*) (*Suonano*).

MICHELINA — Vado ad aprire.

SIGNORA — Andrò io stessa. Tu accompagni questo signore dalla scala di servizio. Non ci tengo che incontri qualche cliente (*esce*).

ARTURO (*rimane muto, impalato. Dopo una pausa fa un gesto come per dire: è così!*).

MICHELINA (*si asciuga una lacrima*).

ARTURO — Si avvia per la scala di servizio, lentamente.

MICHELINA (*desolata*) — Non vi dispiace?

ARTURO (*col gesto indica il suo abito e scuote il capo con tristezza*). — Ormai... è la trentacinquesima volta. (*escono*)

SCENA X.

VAUCRESSON - *Signora Vaucresson*

VAUCRESSON (*entra agitato, felice, sorridente. Butta in mezzo alla camera una scatola da sarto contenente l'abito di Gaby*) — Vittoria! Vittoria! ho trovato!

SIGNORA — Questa scatola?

VAUCRESSON — No... lì ho perduto: 35.000 franchi!

SIGNORA — E allora?

VAUCRESSON — Il socio! Ho trovato il socio! La miniera d'oro; l'affare!

SIGNORA — Lo so: la signora Gaby! E dovrà ringraziare il mio tatto se ho saputo trattenerla.

VAUCRESSON — Ma è un altro... un uomo! milionario! Indovini?

SIGNORA (*sconcertata*) — Non saprei...

VAUCRESSON — Un amico: il più caro... il più vecchio... d'infanzia... di collegio... era nei piccoli...

SIGNORA (*lasciandosi cadere su una sedia*) — Arturo!

VAUCRESSON — Prodigiosa! Sei prodigiosa! Col tuo talento dovresti risolvere le sciarade! Arturo... Arturo Lebidois!

SIGNORA — Tu impazzisci! Arturo Lebidois un socio milionario? Quel parassita? Quel vagabondo? Sei completamente impazzito!

VAUCRESSON — Non sono pazzo... Come mai non è ancora venuto per farsi invitare a colazione?

SIGNORA — Dubito sulle possibilità della sua venuta...

VAUCRESSON — Perchè?

SIGNORA — Perchè l'ho messo alla porta!

VAUCRESSON — Arturo?!

SIGNORA — Dal momento che non osavi farlo tu; l'ho fatto io!

VAUCRESSON — Scagurata! Disgraziata! Hai messo alla porta la fortuna dei nostri figli! Quel disgraziato, come lo chiami tu, è due volte milionario.

SIGNORA (*stordita*) — No?!

VAUCRESSON — Sì! Il notaio Patou mi ha detto che si ricerca Arturo per una successione di due milioni provenienti da uno zio marinaio, proprietario di un tre alberi, naufragato sulle coste dell'Indocina! Ed egli non sa nulla di nulla... e non lo saprà che dopo...

SIGNORA — Dopo, quando?

VAUCRESSON — Dopo aver firmato un contratto di società che io gli offrirò generosamente,

in nome dell'amicizia! Ma tu lo hai messo alla porta! Siamo perduti.

SIGNORA — Potevo forse prevedere un naufragio di un tre alberi sulle coste dell'Indocina?

VAUCRESSON — Bisogna ritrovarlo, a qualunque costo. E non ho neppure l'indirizzo del suo albergo!

SIGNORA — Aspetta. (*chiama*) Michelina?!

SCENA XI.

MICHELINA e DETTI

MICHELINA — Mamma...

SIGNORA — Hai accompagnato tu il signor Lebidois?

MICHELINA — Sì, mamma!

VAUCRESSON — Non ti ha detto nulla?

MICHELINA — Mi ha detto: « Come sono infelice! »

VAUCRESSON — Questo lo so: Nulla di nuovo.

MICHELINA — Non poteva più parlare; era così avvilito!

VAUCRESSON — Non sapremo mai più dov'è; non ritornerà mai più? Sarà andato a buttarsi nella Senna. A quest'ora è già cadavere... i pesci lo hanno già divorato...

MICHELINA (*ingenuamente*) — Ma è lui che ti divora...

VAUCRESSON — Dove?

MICHELINA — In cucina. E' in cucina.

VAUCRESSON (*disperandosi*) — Il mio caro amico Arturo mangia in cucina? Corri, portalo in sala da pranzo: apparecchiagli una tavola principesca e fallo mangiare con le posate di argento. (*Michelina esce precipitosamente*). (alla moglie) E tu cerca di riparare il mal fatto.

Adoprati con mille moine per farti perdonare da lui... sii seducente... melliflu... irresistibile.

SIGNORA (*come per un'idea geniale*) — E' il suo compleanno: offriamogli un vaso di fiori.

VAUCRESSON — E' poco!

SIGNORA — Invitiamolo a pranzo!

VAUCRESSON — E' già sazio!

SIGNORA — A cena!...

VAUCRESSON — E' poco! (*trovando anche lui*) Facciamolo dormire! Forse non ha alloggio: Diamogli la camera degli ospiti.

SIGNORA — E' già occupata dal socio N. uno!

VAUCRESSON — E' vero! Mettiamo alla porta il N. uno.

SIGNORA — Non completamente: due soci valgono meglio che uno. Daremo la nostra camera da letto al signor Arturo.

VAUCRESSON — E noi?

SIGNORA — Nella camera della cameriera. (*vedendo che Vaucresson fa cenni di stupore e di diniego*) Per due milioni e 500.000 franchi due camere... è già un bel prezzo.

VAUCRESSON — Giustissimo.

MICHELINA (*entrando*) — Ecco il signor Arturo.

VAUCRESSON — Attenzione! (*Mette la moglie e la figlia avanti al divano*) Mettiti là... tu, qui... Sorridete.

(*Arturo entra timidamente dalla sinistra e si ferma sbalordito. Una pausa. Le due donne gli fanno una riverenza.*)

VAUCRESSON (*entusiasta*) — Arturo, mio caro Arturo, vieni avanti...

ARTURO (*timoroso*) — Mi hanno dato l'ostracismo...

VAUCRESSON (*alle donne*) — Sorridete... (*ad Arturo*) Mio caro amico non rifiuterai di stringere la mano al tuo vecchio compagno... che ti fa le sue scuse. (*si stringono la mano con effusione*).

SIGNORA — E vi prego di accettare anche le mie per quanto di spiacevole ho potuto dirvi poco fa... Ma non ricordo nemmeno il senso delle mie parole... una terribile emicrania mi tormentava...

VAUCRESSON — E quando mia moglie ha l'emicrania deve colpire qualcuno: è il sollievo... Io non c'ero...

ARTURO (*a Vaucresson*) — Non dovresti mai allontanarti da casa...

VAUCRESSON — Hai ragione. Oggi è il tuo compleanno: farai colazione con noi.

ARTURO — Ho già mangiato...

VAUCRESSON — Non conta: rimangerai. Ed in tanto che loro prepareranno noi parleremo di affari, dei nostri affari, del tuo avvenire...

(*Michelina esce; la signora prende posto sul divano; Arturo rimane in piedi appoggiandosi ad un mobile per potersi grattare*).

VAUCRESSON (*continuando, solenne*) — Tu sai come noi abbiamo amicizia e stima per te. Se oggi tu ti trovi nell'indigenza...

ARTURO — Miseria... di' pure miseria... non mi offendono.

VAUCRESSON — Indigenza! Quando un gentiluomo si trova in ristrettezze, si dice indigenza; la miseria è soltanto dei poveri... Ma non è giusto! Io ti offro il pane e il sale...

ARTURO (*fra sé*) — Non è molto nutriente...

VAUCRESSON — La mia tavola e il nostro letto...

ARTURO (*stupito*) — Devo dormire con voi?

VAUCRESSON — Siamo noi che dormiremo al-

trove... Ti laveremo... ti puliremo... ti disstrarremo...

ARTURO (*come folle*) — Non parlare... non dire più una parola... Ecco! Ecco! Lo ritrovo... il tuo occhio!

VAUCRESSON (*spaventato*) — Quale occhio?

ARTURO — L'occhio fraterno... l'occhio del collegio... quando io ero nei piccoli...

VAUCRESSON — Ed io nei grandi!

SIGNORA (*premurosa, alzandosi*) — Vado a preparare io stessa la vostra camera. (*esce*)

### SCENA XIII. ARTURO - VAUCRESSON

(*Arturo inebetito guarda la porta da dove è uscita la signora Vaucresson*).

VAUCRESSON — Ebbene? Che cosa guardi?

ARTURO — Vorrei convincermi che la donna uscita da quella porta, che va a preparare il suo e tuo letto per me è proprio tua moglie!

VAUCRESSON — Sicuro... Mia moglie che in fondo, molto in fondo, è una brava donna e ti vuol bene. Tu rimarrai qui con noi come in casa tua; e se avrai bisogno di danaro non avrai che a domandarmene: vuoi del danaro? Eccoti dieci luigi. Ti bastano?

ARTURO — Per uno che ha dimenticato da un pezzo questo nome...

VAUCRESSON (*guardandolo fisso*) — Qual'è il tuo sarto?

ARTURO (*sorpreso*) — Vuoi servirti anche tu?

VAUCRESSON — Il mio inglese meglio; andrai a farti servire da lui a mio nome. Intanto potrai trovare qualche cosa nel mio guardaroba. Ti abbisognerà anche un cappello, delle scarpe...

ARTURO — Non cercare... Mi abbisogna tutto.

VAUCRESSON — Avrai tutto ciò che ti occorre: sta tranquillo.

ARTURO — Dormo o son desto?

VAUCRESSON — Non dormi! E' la vita che risorge. (*imperioso*) Guarda le mie scarpe! (*indicando la suola*) Che cosa è questa?

ARTURO — Suola!

VAUCRESSON — Hai capito: sei intelligentissimo. Tu sarai il mio collaboratore nell'affare delle suole... sarai il mio socio.

ARTURO (*umiliato*) — Ma un socio deve contribuire... io non ho nulla...

VAUCRESSON — Tu porterai alla società che sto per fondare il tesoro della tua intelligenza, le doti mirabili della tua energia, del tuo acume... So che durante il tuo soggiorno in

America hai fatto cose straordinarie!

ARTURO (*fra sè*) — Delle sciocchezze...

VAUCRESSON — Ne farai anche qui... rifarai la tua richezza, costruirai la mia, triplicherai quella di mia moglie, aprirai le porte della felicità alla mia figliuola, ed agli altri che verranno...

ARTURO (*sbalordito*) — Vaucresson, fammi un favore: pizzicami.

VAUCRESSON — Perchè?

ARTURO — Non posso credere d'essere sveglio: io sogno!

VAUCRESSON — Non sogni; te lo ripeto. Ora firmeremo un atto di società. La ditta sarà « Lebidois e C. ». Non voglio mettere il mio nome perchè ho già uno studio e molte pen denze... Il tuo stipendio annuo sarà di trentamila franchi...

ARTURO (*cade su una sedia*) — Trentamila! Trentamila!

VAUCRESSON — Come me! Parti uguali... (*scrive su un foglio di carta bollata*) Vuoi leggere?

ARTURO — In questo momento non posso... Ma firmo lo stesso anche se hai scritto la mia sentenza di morte!

VAUCRESSON (*indicando dove deve firmare*) — Firma! Ecco! Perfettamente. (*gli dà un esemplare del contratto e tiene l'altro*).

ARTURO (*abbracciandolo*) — Mio benefattore, lascia che io ti ringrazi.

VAUCRESSON (*che si è alzato*) — Mi ringrazierai più tardi... perchè non è tutto...

ARTURO — Vuoi già aumentarmi?

VAUCRESSON — Ho un'altra idea; ma ne ripareremo... Va in camera mia e prendi uno dei miei abiti; nel cassettone troverai della biancheria...

ARTURO — Ah! sì, della biancheria...

VAUCRESSON — Prendi tutto ciò che ti occorre... non ti preoccupare... ciò che è mio è tuo.

ARTURO (*esce raggiante: sulla soglia si ferma, si rivolta rapidamente e grida a Vaucresson*) — Napoleone!

#### SCENA XIV VAUCRESSON - GABY

VAUCRESSON (*solo*) — Finalmente! Per la prima volta in vita mia ho fatto un buon affare! (*si frega le mani*).

GABY (*entrando*) — Si può?

VAUCRESSON (*sgarbato*) — Ancora tu?

GABY — Naturalmente... Sei andato a ritirare l'abito?

VAUCRESSON (*indicando la scatola*) — Eccolo!

Ed è anche pagato...

GABY — Grazie... mio amore...

VAUCRESSON — Lascia andare le tenerezze; te ne prego... Comprenderai che la tua presenza in questa casa è intollerabile...

GABY — Non domando di meglio che andarmene... Se tu credi che io mi diverta...

VAUCRESSON — Non bisognava venirci...

GABY — Ma dal momento che ci sono venuta, potevi fare a meno di farmi passare per tua socia agli occhi di tua moglie. In ogni modo è presto fatto: M'inchino... e via...

VAUCRESSON — Non così!...

GABY — Insomma devo andarmene sì o no?

VAUCRESSON — Devi andartene salvando le apparenze. Tu non conosci mia moglie: se si accorgesse che la inganno sarebbe capace di strapparmi gli occhi!

GABY — Allora?

VAUCRESSON — Tu dirai a mia moglie che le suole in carta compressa non ti interessano più... e che le preferisci di gomma...

GABY — Dimentichi però che mi hai promesso quindicimila franchi.

VAUCRESSON — Ne ripareremo un'altra volta. Per ora bisogna poter dire a mia moglie che vuoi andartene... (esce)

GABY (*sola*) — La vita è una commedia! Se anche noi povere donne non si fosse costrette dalle circostanze a fingere continuamente, vi sono uomini coi quali la sincerità sarebbe un delitto. Quest'altro imbecille che vuol convincersi di poter fabbricare le suole in carta velina mi fa pensare ad un altro grande imbecille: mio marito.

ARTURO (*con un altro abito pulito, ma sempre ridicolo*) — Vaucresson.

GABY (*coltandosi*) — Tu?! Arturo!

ARTURO — Mia moglie!

GABY — Vivo?

ARTURO — Forse...

GABY — Ed io che mi credevo libera e vedova...

ARTURO — Ti domando scusa di essere al mondo.

GABY — Ma è incredibile!

ARTURO — Disastroso! Che cosa fate qui, signora?

GABY — E tu?

ARTURO — Io... io... sono qui... così!...

GABY — Ed io un pochino di più di così... Sono socia di Vaucresson.

ARTURO (*soffocato*) — Anche tu? (si lascia ca-

dere su una sedia) Questa poi non me la aspettavo! Sono impiegato di mia moglie.

GABY — Sei ancora povero?

ARTURO — Non lo sono più da due minuti... Ho trentamila franchi l'anno; e questo è l'acconto... (*fa vedere i dieci luigi*).

GABY — Pensare che ti ho abbandonato perché non avevi più danaro...

ARTURO — Mi hai abbandonato perché ne amavi un altro.

GABY — Non l'amavo: era un mandarino! Come avrei potuto amarlo? Mi aveva promesso del danaro, dei gioielli, una 40 HP. per girare il mondo... I viaggi sono sempre stati la mia passione...

ARTURO — Lo so. Mi hai fatto camminare abbastanza durante le nostre nozze. Me ne ricordo. Ma quel giorno del mio compleanno, a Nizza, uscendo dal Casino, mi hai detto: vai a comprarmi dei dolci... Quando sono ritornato col pacchettino non ti ho più ritrovata...

GABY — Perchè il mandarino era là ad aspettarmi nella sua limousine per condurmi in

Cina, ma non mi ha fatto vedere che Marsiglia, il miserabile!

ARTURO — E dopo Marsiglia ti ha piantato!

GABY — Sono io che l'ho mandato a comperare i dolci: era povero!

ARTURO — Anche lui!

GABY — Ed io detesto gli uomini poveri di tutte le razze.

ARTURO — Però a quanto pare hai saputo rifiarti...

GABY — Anche tu...

ARTURO — Te l'ho detto: da due minuti. Ho trovato un impiego da Vauresson. Forse riuscirò ancora ad essere felice... se tu sarai almeno una volta generosa con me... ed acconsentirai a divorziare senza scandali, senza rimpianti...

GABY — Volevo chiedertelo anch'io! Ad ogni modo non bisogna far sapere qui che siamo sposati.

ARTURO — Non doamndo di meglio. Se lo si sapesse vedrei in pericolo la mia felicità! (*si stringono la mano*).

#### SCENA XVI.

DETTI, VAUCRESSON, *Signora* VAUCRESSON  
poi MICHELINA

VAUCRESSON (*entrando*) — Siete già amici?

SIGNORA — Si conoscono?

ARTURO — Da dieci minuti.

SIGNORA — Allora è inutile fare le presentazioni...

GABY — Già fatto!

MICHELINA (*entrando dal fondo con un magnifico vaso di fiori*) — Signor Arturo! Accettate l'umile omaggio dei vostri amici e che il trentacinquesimo compleanno in mezzo a noi riesca a farvi dimenticare gli altri già trascorsi...

GABY (*non può trattenerci dal sorridere*).

ARTURO — Signorina io sono commosso: non posso credere ai miei occhi.

SIGNORA — I vostri occhi rimaranno convinti se vedrete la vostra Michelina offrirvi questi fiori a testimonianza della sua simpatia...

ARTURO (*con slancio; a Michelina*) — Ah! Signorina! (*prende il vaso, ma inciampa e cade per terra*).

TUTTI — Attento!

ARTURO (*seduto in terra col vaso fra le braccia*) — E' il mio compleanno: Mi contento!

**Fine del primo atto**

**Le attrici raffinate  
ed eleganti non  
usano che l'Acqua  
di Colonia**

**SOLDI**

**B R E S C I A**  
**CORSO ZANARDELLI**

# atto 2°



(Una sala in casa Vauresson. Pomeriggio. Il vaso di fiori è in primo piano).

## SCENA I.

MICHELINA sola, poi VAUCRESSON; Signora VAUCRESSON; GABY.

MICHELINA (prepara il caffè su di un vassoio;

appena finito, apre la porta della sala ed annuncia) — Il caffè è pronto!

SIGNORA (d. d.) — Ebbene, non offri il braccio alla signora Gaby.

GABY (entrando al braccio di Vauresson) — Non mi avete ancora detto una parola per il mio abito. Ebbene come lo trovate?

VAUCRESSON — Caro...

(*Siedono Gaby e la signora sul divano; Vaucresson a sinistra del tavolino*).

MICHELINA — Come? Il signor Arturo non viene?

SIGNORA — Si è addormentato a tavola!

VAUCRESSON — Dormiva tanto bene che sarebbe stato un peccato sveglierlo...

GABY — Russava...

MICHELINA — Non è vero, signora! Forse il signor Arturo respirava un po' forte, ecco!

GABY — Siete molto indulgente, signorina...

MICHELINA — E voi troppo severa, signora.

(*Intanto Michelina ha distribuito il caffè*).

GABY — Ho capito: Il signor Arturo vi è molto simpatico...

MICHELINA (*urtata e sgarbata*) — In ogni modo ciò non vi riguarda!

VAUCRESSON (*con rimprovero*) — Michelina!

GABY (*ironica*) — Graziosa bambina!

MICHELINA (*indispettita esce, portando via la caffettiera senza aver servito suo padre*).

## SCENA II.

### DETTI

SIGNORA — Ma che cosa ha? Non la riconosco più!

VAUCRESSON (*scusandola*) — E' un po' nervosa!

GABY — Infatti... Credo che la presenza del signor Arturo c'entri per qualche cosa...

SIGNORA — In ogni modo il signor Arturo è un bravo giovane... colto, educato... celibe...

GABY — Stavo per dirlo...

## SCENA III.

### DETTI, ARTURO poi MICHELINA

ARTURO — Domando scusa... Non so come mi sono assopito... ho cambiato vini parecchie volte...

SIGNORA — Ma ora il caffè vi rimetterà. (*si alza e chiama*) Michelina! il caffè per il signor Arturo.

MICHELINA (*d. d. Pronta*) — Subito, mamma! (*La signora torna a sedersi*).

VAUCRESSON (*ad Arturo*) — Stavamo dicendo, la signora, mia moglie ed io, che tu sei un bravo ragazzo.

SIGNORA — Colto... educato...

GABY — Celibe...

ARTURO (*guardando la moglie; a denti stretti*) — Sono proprio commosso...

SIGNORA — Il fatto si è che voi ci avete conquistati tutti: Mio marito, io...

GABY — ... La signorina Michelina...

MICHELINA (*entra portando il caffè*) — Ecco il caffè per il signor Arturo (*offrendolo*) Molto zucchero?

ARTURO — Quanto il caffè!

(*Michelina versa in una seconda tazzina*).

VAUCRESSON — E' per me quella?

MICHELINA — E' vero! Tu non l'hai ancora preso...

GABY (*ironica*) — E la signorina non prende il caffè ora che c'è il signor Arturo?

ARTURO — Avrebbe potuto prenderlo anche senza di me... Evidentemente la signora vuol divertirsi...

GABY (*piccata*) — Per divertire bastate voi da solo...

ARTURO (*con intenzione*) — Se parlassi cinese, forse...

GABY — I cinesi infatti hanno qualche volta dello spirito; mentre voi...

ARTURO — Io non sono che un imbecille...

SIGNORA — Andiamo non vorrete quistionare per così poco... (*a bassa voce al marito, pizzicandogli il braccio*) E tu, idiota, conduci la via...

VAUCRESSON (*fregandosi il braccio*) — Se volete passare da questa parte, signora...

SIGNORA — Tanto più che avrete una quantità di cose da regolare...

GABY — Oh! Una piccola differenza a mio vantaggio... 15.000 franchi...

SIGNORA — Allora è bene che io vi accompagni...

VAUCRESSON (*con cortesia esagerata*) — Di qui, cara signora, di qui... (*escono*)

## SCENA III.

### ARTURO - MICHELINA

MICHELINA — Signor Arturo...

ARTURO — Signorina Michelina...

MICHELINA — Vi piace questa signora Gaby?

ARTURO — La detesto.

MICHELINA — Come mi fa piacere sentirvelo dire. Ma perchè è così sgarbata con voi?

ARTURO — E chi lo sa? (*pausa*) Ma perchè i vostri genitori la ricevono?

MICHELINA — Questione d'interessi. La signora Gaby è la futura socia di mio papà.

ARTURO — Non ho mai capito le donne affariste! Vaucresson avrebbe potuto concludere da solo l'affare delle suole!

MICHELINA — Mammà non ha voluto. Papà ha già speso molto danaro in altre speculazioni non riuscite. E' più prudente avere un socio.

ARTURO — Maschio... lo capisco; ma femmina... sarà sempre qui fra i piedi.

MICHELINA — E' vero! Ma è stata mamma ad insistere per tenerla qui... capirete, finchè non avrà dato il denaro...

ARTURO — Se è proprio lei che versa il danaro, non sarà una cosa allegra per me...

MICHELINA — Perchè?

ARTURO — Perchè... non andremo d'accordo... troverà il mezzo per mettermi alla porta...

MICHELINA — Papà vi difenderà; ed io pure...

ARTURO — Ah! vi interessate dunque un pochino di me?

MICHELINA — ... di più; molto di più.

ARTURO — Davvero?

MICHELINA — Sicuro! Volete che ve lo dimostri? Baciatemi!

ARTURO — Con gioia (*la bacia*).

### SCENA VI.

DETTI - SIGNORA

SIGNORA (*metà di buona voglia e metà per forza*) — Complimenti! Ti lasci baciare...

ARTURO — Vi prego credere, signora, che questo bacio è stato dato con tutto il rispetto...

SIGNORA — Ne sono convinta! E per questo non parliamone più... (*a Michelina*) Sarà bene sparecchiare...

MICHELINA — Sì, mamma.

(*Sparecchia ed esce guardando intensamente Arturo che le manda un bacio. Ma sorpreso dalla signora prende un'aria indifferente e finge di accomodarsi il colletto.*)

SIGNORA — Ora che siamo soli, signor Lebidois, bisogna che vi parli seriamente: Dovete promettermi che non litigherete più con la signora Gaby.

ARTURO — La signora Gaby non ha simpatia per me; e non me lo manda a dire...

SIGNORA — Voi siete un uomo di spirito, un uomo intelligente e non dovete farvi caso. Anche se ciò vi costerà qualche sacrificio, fatelo in nome della famiglia, per accontentare vostra suocera...

ARTURO (*lasciandosi cadere su una sedia*) — Mio Dio!

SIGNORA — Vi sentite male?

ARTURO — Non è nulla. L'emozione! Continuo da stamane ad incassare felicità ed ogni colpo è così forte da sbalordirmi: è naturale che

non tutti posso sopportarli con indifferenza!

SIGNORA — Dunque accettate con gioia?

ARTURO — Con entusiasmo! Ma vostro marito acconsentirà?

SIGNORA — Mio marito dipende dalla mia volontà, ma sarà contento certamente se ieri mi diceva: quel ragazzo non è poi tanto stupido come si crede...

ARTURO — Grazie!

SIGNORA —... sarebbe un eccellente partito per nostra figlia.

ARTURO — E la signorina Michelina che cosa ha detto?

SIGNORA — Nulla...

ARTURO (*restando male*) — Ah!

SIGNORA — Non ha detto nulla perchè non c'era.

ARTURO (*con sollievo*) — Ah!

SIGNORA — Ma credo abbia molta simpatia per voi...

ARTURO — Me l'ha detto!

SIGNORA — Vedete?!

ARTURO (*felice*) — Signora Vaucresson, suocera mia, la gioia mi soffoca e non ho abbastanza fiato per esternarvi la mia riconoscenza; vi domando di concedermi l'ultima grazia: lasciate che vi abbracci!

SIGNORA — E' quella che mi costa meno fatica!

### SCENA VIII.

DETTI - VAUCRESSON

VAUCRESSON (*entrando dal fondo e fermandosi sbalordito*) — Ebbene?

ARTURO — Amico mio sono felice: Oggi è il più bel giorno della mia vita.

VAUCRESSON — Ti trovo nelle braccia di mia moglie e mi dici che è il più bel giorno della tua vita?

ARTURO — Non è tua moglie che abbraccio!

VAUCRESSON — Non vorrai farmi credere che è la figlia della portinaia.

ARTURO — No. E' la madre... di tua figlia!

SIGNORA (*al marito*) — La sua futura suocera!

ARTURO — Amico mio, non andare in collera; la cosa è più che innocente!

VAUCRESSON — Non è per questo che sono preoccupato...

SIGNORA — C'è qualche cosa che non va bene?

VAUCRESSON — Sì... non va nulla bene. Senti Arturo, non ti dispiace di lasciarmi un momento solo con mia moglie?

ARTURO — Tutt'altro! Bisognava dirmelo subito! (*esce*).

SIGNORA — Che cosa non va?

VAUCRESSON — Tutto!

SIGNORA — La signora di Pontamour rifiuta di versare la somma?

VAUCRESSON — Hai indovinato: le donne colpiscono sempre nel segno!

SIGNORA — E perchè rifiuta?

VAUCRESSON — Per un cumulo di ragioni che ella fa sorgere ad ogni istante. Ora dice che ha bisogno di riflettere... e il peggio si è che vuol far riflettere anche suo marito!

SIGNORA — Suo marito? Non è vedova?

VAUCRESSON — Volevo dire il suo uomo di affari... in Turenna. Partirà questa sera stessa per consultarlo...

SIGNORA — E tu la lascerai partire?

VAUCRESSON — Non si potrà trattenerla per forza??!

SIGNORA — Ma sciocco che sei! Non capisci proprio nulla?! Se parte senza aver firmato il contratto, non la rivedremo mai più.

VAUCRESSON — E' quello che cerco...

SIGNORA — Eh?!

VAUCRESSON — ... di non farle fare... E poi ho sempre il mio amico Arturo.

SIGNORA — Un momento: se Arturo diventerà il marito di nostra figlia, non voglio che si tocchi la sua eredità.

VAUCRESSON — Sono certo di farli fruttare il cento per cento.

SIGNORA — Conosco la tua abilità negli affari, e preferisco che tu adoperi i denari della signora de Pontamour; che d'altronde deve averti giudicato anche lei, se vuole andarsene senza aver firmato il contratto...

VAUCRESSON — Se se ne va è perchè non ha un soldo!

SIGNORA (*spaventata*) — Come?

VAUCRESSON (*riprendendosi*) — Non ha un soldo qui... ma in Turenna è piena...

SIGNORA — Allora voglio parlarle io: vedrai se sarò capace di convincerla a rimanere. Non sei buono a nulla, tu!

VAUCRESSON (*arrabbiandosi*) — Ed io ti dico di non persuaderla... perchè se la persuadi tu... la metto alla porta io! E credo di avere dalla mia parte anche Arturo!

ARTURO (*udendo il suo nome, entra*) — Mi avete chiamato?

SIGNORA (*lo tira per un braccio*) — Ascoltate! Voi che siete un uomo intelligente...

VAUCRESSON (*lo tira a sua volta*) — Ma non ascoltarla! Non sa quello che dice!

SIGNORA (*c. s.*) — Giudicherete, signor Arturo chi di noi due non sa quello che dice!

VAUCRESSON (*c. s.*) — Niente affatto! Prima ascolta me!

ARTURO (*sballottato a destra e sinistra non ha avuto il tempo di parlare. Fa cenno con la mano per dire: alt!*) — Se mi avete preso per una palla di foot-ball è proibito toccarla con le mani...

SIGNORA (*parla precipitosamente per la prima*) — Che cosa pensate di un uomo che vorrebbe mettere alla porta la persona che viene a portargli mezzo milione?

ARTURO — Che è un cretino!

SIGNORA (*trionfante*) — Avete inteso? Non glie l'ho fatto dire io!

VAUCRESSON (*seccato*) — Grazie!

ARTURO — Come si tratta di te? Ti domando mille scuse...

SIGNORA — Non vi scusate... io sono del vostro parere... Il cretino vuol far partire la signora Gaby!

ARTURO — Ha ragione!

VAUCRESSON — Lo vedi? Non glie l'ho fatto dire io!

SIGNORA — Ha ragione! Non si scaccia una donna che deve dare cinquecento mila franchi... Genero mio, dovete impedire ad ogni costo che la signora Gaby se ne vada!

VAUCRESSON — Arturo invece farà tutto il possibile perchè vada via subito...

ARTURO (*fra sè*) — Questo lo credo anch'io! (*forte*) Ci tenete proprio che io mi occupi di questa faccenda?

SIGNORA e VAUCRESSON (*insieme*) — Molto!

ARTURO — Peccato... perchè mi sento l'uomo meno adatto alla circostanza...

SIGNORA (*risoluta, ad Arturo*) — Basta! Se non farete ciò che vi domando, non avrete più mia figlia!

ARTURO — Ah, no, suocera mia.

SIGNORA — Allora giuratemi che farete tutto ciò che vi dirò.

ARTURO — Lo giuro!

VAUCRESSON (*risoluto a nche lui*) — Arturo! Se darai ascolto a mia moglie non sarai più mio genero!

SIGNORA — Avete cinque minuti per scegliere fra noi due!

VAUCRESSON (*tirando fuori l'orologio*) — Io tre.

ARTURO — ... otto...

VAUCRESSON — Tre secondi da parte mia...

SIGNORA — Riflettete: fra cinque minuti sarò

di ritorno: o mio alleato, o non avrete mai mia figlia! (esce)

ARTURO — E' tua moglie o sei tu che bisogna ascoltare?

VAUCRESSON — Sono io: altrimenti è la rovina completa!

ARTURO — Non hai più danaro?

VAUCRESSON — E' il meno! Ho un'amante! La mia situazione è insopportabile: bisogna sbarazzarsene!

ARTURO — Sbarazzatene!

VAUCRESSON — Non ho il coraggio di parlarle: se glie lo dico mi pianta una palla nello stomaco: diglielo tu!

ARTURO — Così la pianta a me!

VAUCRESSON — No; perchè tu non sei il suo amante?!

ARTURO — E' vero. Allora accetto! Io so avere molto tatto con le donne: dimmi il suo nome; dammi il suo indirizzo: corro subito!

VAUCRESSON — Non avrai da allontanarti: è qui!

ARTURO — Nel quartiere?

VAUCRESSON — In casa!

ARTURO — A che piano?

VAUCRESSON — In casa mia!

ARTURO — E' la tua cameriera!

VAUCRESSON — E' Gaby!

ARTURO — Buona notte! (si lascia cadere su una sedia)

VAUCRESSON — Che hai?

ARTURO — Sono stupefatto, sbalordito: non me l'aspettavo!

VAUCRESSON — Non è poi una cosa così tragica!

ARTURO — Ma allora tu conoscerai bene Gaby; saprai della sua vita passata...

VAUCRESSON — Tutto: l'America, il mandarino, suo marito che ebbe il buon senso di crepare il giorno che non aveva più un soldo... Ma io ne ho fin sopra i capelli, e non sono così imbecille come suo marito da rovinarmi; in tre mesi mi è costata settantamila franchi e novantacinque centesimi...

ARTURO — Tu le hai dato? Ma allora i 500.000 franchi che doveva versarti?

VAUCRESSON — Un castello di carte per spiegare a mia moglie la presenza di Gaby che era venuta qui per domandarmi 15.000 franchi.

ARTURO — Ed io che avevo creduto nel tuo socio...

VAUCRESSON — Rassicurati per questo: ne ho un altro!

ARTURO — Allora tutto va bene?

VAUCRESSON — Non ancora: bisogna che Gaby

se ne vada e che mia moglie non si ostini a trattenerla...

ARTURO — Sì... ma come?

VAUCRESSON — E' semplice: cercherai di convincere mia moglie.

ARTURO — Ah, no! Mai! Preferisco convincere Gaby!

VAUCRESSON — Benissimo: ti varrai dei tuoi mezzi; le farai la corte... le farai intravedere tutto ciò che può far piacere ad una donna...

ARTURO — Pe' lei non esiste che il denaro...

VAUCRESSON — Glie ne prometterai... non ti costerà nulla. Alletata dalle tue promesse ti inviterà a prendere una tazza di tè a casa sua. Tu accetti. Io arrivo al momento giusto, vi sorprendo, e ne approfitto per lasciarla. Accetti? Se non vorrai farlo per me, per il tuo amico di collegio, fallo per il padre di Michelina...

ARTURO — Mi hai colpito al cuore: Per il padre di Michelina sono pronto a tutto!

VAUCRESSON — Grazie.

### SCENA XII.

DETTI - GABY

GABY (entrando e facendo l'atto di ritirarsi) — Pardon! Non vi sapevo qui.

VAUCRESSON — Prego... capitate a proposito... il signor Arturo mi domandava di voi in questo momento... ha urgente bisogno di parlarmi...

GABY — Parlarmi?

VAUCRESSON — Per cose della massima importanza e che riguardano personalmente. Vi lascio per andare alla banca.

GABY — Anche alla banca per cose che mi riguardano personalmente?

VAUCRESSON (pur di cavarsela) — Sì.

GABY — Allora non vi trattengo: arrivederci!

VAUCRESSON — Arrivederci (uscendo, a bassa voce ad Arturo) Conto su di te vecchio mio: sii energico, ma con dolcezza. (via).

### SCENA XIII.

DETTI

GABY (seduta a sinistra della tavola guarda stupita Arturo che passeggiava avanti e indietro, tenendo le mani dietro la schiena) — Che cosa è questo mistero! Hanno scelto proprio te per parlarmi di cose serie?

ARTURO — Pare... anzi, sicuro... Proprio me... E' il destino che vuole così. Io, tuo marito,

sono incaricato di sbarazzare di te il tuo amante!...

GABY — Quale amante?

ARTURO — Vauresson, il mio futuro suocero: so tutto!

GABY — Allora lo racconta a tutti?

ARTURO — Lo ha detto a me... io non sono tutti: sono il futuro genero.

GABY — Non potevo supporre che tu volessi sposare la figlia di Vauresson, come non supponevo ch'egli fosse sposato... e la prova si è che sono venuta qui dicendogli: sposami!

ARTURO — Sarebbe stata carina: io, tuo marito, sarei divenuto tuo genero e se il cielo vorrà benedire la mia unione con Michelina tu diventeresti la nonna dei miei bambini... Ma non sarai mai mia nonna... la nonna dei miei bambini... come non sposerai mai Vauresson...

GABY — Non affannarti perchè non ci tengo affatto...

ARTURO — Allora che cosa vuoi da lui?

GABY — Spremerlo. Gli uomini per me sono limoni: li spremo, li vuoto e butto via la buccia...

ARTURO — Ebbene, se sono stato io limone non lo sarà mio suocero! Tu non lo spremerai il limone! Non lo vuoterai il limone! Tu non getterai via la buccia al limone!

GABY — Capisco: in questo momento tu difendi la dote della signorina Michelina.

ARTURO — E se fosse? Prima è il mio diritto; e poi anche mio dovere...

GABY — Povero imbecille...

ARTURO — Ah! Non parole a doppio senso...

GABY — Ma non capisci che con una sola parola potrei impedire il tuo matrimonio?

ARTURO — Sarei curioso di saperla...

GABY — Bigamo!

ARTURO — Non sarò bigamo perchè noi divorzieremo prima... l'hai promesso stamane...

GABY — Ho promesso, ma ho anche cambiata idea. Riprometto ad una condizione: io ti lascio la figlia, tu mi lasci il padre!

ARTURO — Te lo lascierei tanto volentieri; ma dice di averne fin sopra i capelli...

GABY — Ha osato dire ciò?

ARTURO — Ha osato!

GABY — Voglio subito 20.000 franchi.

ARTURO — Mi aveva detto 15.000.

GABY — Ho aumentato.

ARTURO — Ebbene se tu lo lascierai, ti prometto di portarti io domattina 20.000 franchi.

GABY — Venticinque!

ARTURO — Un altro aumento?

GABY — Modesto... come vedi.

ARTURO — Ebbene accetto, se tu prometti finalmente di andar via.

GABY — Promesso!

#### SCENA XIV.

DETTI - Sig. VAUCRESSON

SIGNORA (*entra quando Gaby dice l'ultima parola*) — Promette di restare. Mi compiaccio per la vostra abilità, caro Arturo; dovete essere stato abbastanza eloquente per convincere la signora...

ARTURO — Proprio così...

SIGNORA — Grazie, signor Arturo... (*gli stringe forte la mano*).

ARTURO — Non c'è di che, signora; non c'è di che...

GABY (*fa per andare*) — Domando scusa... ma io parto.

SIGNORA — Partite? (*ad Arturo*) E allora?

ARTURO — Ecco... dirò... perchè... a causa... con permesso, signora. (*via di corsa*)

SIGNORA — E' proprio vero? Volete lasciarci?

GABY — Con rimpianto, signora; ma mi trovo nella dolorosa necessità di lasciarvi...

SIGNORA — Avreste da lamentarvi di qualcuno qui?

GABY — No: preferisco essere sincera: l'affare delle suole impermeabili non m'interessa più.

SIGNORA — E' però un affare che dà tutti gli affidamenti...

GABY — E' possibile; ma come tutti gli affari nuovi offre troppi imprevisti... Se vi fossero altri soci forse avrei più fiducia...

SIGNORA — Ne abbiamo un altro che voi conoscete e col quale potrete accordarvi benissimo...

GABY — Che conosco?

SIGNORA — Sicuro: è appena uscito!

GABY — Il signor Arturo? Volete scherzare...

SIGNORA — Non scherzo. Vi assicuro che il signor Lebidois sarà il socio di mio marito come il marito di mia figlia dal momento che ha ereditato due milioni!

GABY (*soffocata*) — Due milioni? Quando?

SIGNORA — Stamane... da uno zio marinaio naufragato con un tre alberi, non so più su quali coste...

GABY (*rimettendosi*) — Ignoravo il naufragio...

SIGNORA — Lo ignora anche lui e non sa ancora dell'eredità: è una sorpresa che vuol fargli

mio marito; non ditegli niente voi. Allora... avete proprio deciso di partire?

GABY — Mai più! Resto.

SIGNORA — Grazie, signora: vado a portare la buona notizia a mio marito... Vedrà come sarà felice.

GABY (*fra sè*) — Preferisco non vederlo.

(*La signora Vaucresson va via e lascia sola Gaby un istante; poi subito Arturo*).

GABY — Due milioni! Arturo erede di due milioni, e non sa niente!

ARTURO (*entrando molto seccato*) — Gaby, tu scherzi? Mi prometti di andartene, avviso Vaucresson che è inteso, e sua moglie viene ad annunciarci che non parti più!

GABY ( *fingendo, tragica*) — Perchè non posso risolvermi a lasciarti... Vuoi sapere la verità, sciagurato? Vuoi saperla? Sai perchè mi sono introdotta qui; perchè mi sono lasciata corteggiare da Vaucresson; perchè gli ho fatto credere che ero vedova? Per te, per te, unicamente per te... per rivederti! E' per te solamente che sono qui!

ARTURO — Carà, questa volta è proprio inutile: non ho un soldo!

GABY — Ed è per questo che ti amo! Sono stanca del danaro, del lusso; voglio rifarmi una vita, un focolare, voglio lavorare, ma vivere con te!

ARTURO — Se non sai far nulla...

GABY — Lavorerai tu per me! (*risoluta*) Guarda: Vuoi che me ne vada subito?

ARTURO — Volevi restare poco fa!

GABY — Perchè tu c'eri. Ma dì una parola, una sola parola, e sono pronta a seguirti in capo al mondo...

ARTURO — Non ho l'intenzione di andare così lontano...

GABY — Allora resto! resto con te. (*si aggrappa al suo collo*) Caro, caro, mio Arturo, non lasciami... dimmi che mi perdoni...

### SCENA XVII.

DETTI - MICHELINA *poi sig.* VAUCRESSON

MICHELINA (*entrando*) — Oh! Signor Arturo è male quello che fate; è molto male...

ARTURO — Signorina, vi spiegherò...

GABY — Tu non hai nulla da spiegare! Non riguarda la signorina.

MICHELINA — Mi riguarda perchè è il mio fidanzato!

GABY — Sarà possibile: ma è anche però certo che è anche mio marito...

MICHELINA — Co...co...me... E'... spo-sa-to! (*sviene*)

ARTURO — Era fatale! E' ancora il mio compleanno!

SIGNORA (*entrando a suo marito che la segue*) — Ti dico che la signora Gaby mi ha promesso di fermarsi... (*vedendo Michelina*) Mio Dio! Michelina!

VAUCRESSON — Sta male?

MICHELINA (*riprendendo i sensi*) — Mamma! Arturo è sposato! (*singhiozza*).

SIGNORA — Sposato?! Con chi?

MICHELINA (*accenna Gaby*).

VAUCRESSON — E' sposato?

SIGNORA — Con la signora?

GABY — Con me; precisamente!

VAUCRESSON e SIGNORA — E' vero?

ARTURO (*avvilito, fa cenni di sì col capo*).

SIGNORA (*furibonda*) — E volevate sposare mia figlia! Mascalzone! (*prende il vaso di fiori e fa per scaraventarglielo addosso. Arturo la previene, le corre incontro, prende il vaso che difende tenendolo in alto e facendo scudo del suo corpo*).

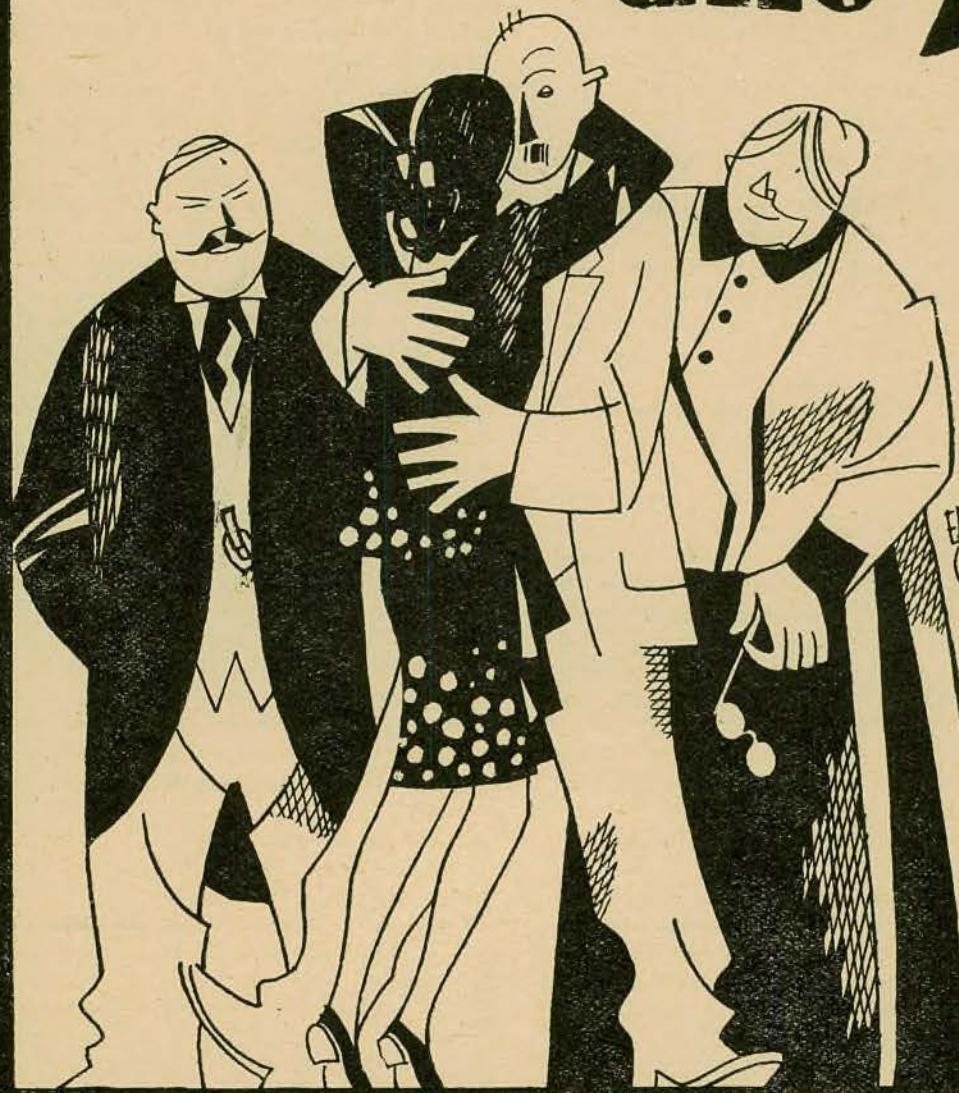
ARTURO — No, signora! Uccidete me; ma non rompete il vaso: è l'unica speranza ancora intatta della mia felicità!

**Fine del secondo atto**

**Al prossimo numero**

**Luigi Antonelli**  
**IL CENNO**  
**Un atto**

# atto 3<sup>o</sup>



## SCENA I. MICHELINA sola

MICHELINA (*a destra della scrivania, ha un libro in mano, tenta di leggere per calmare i suoi nervi; ma soprattutto ascolta la disputa che avviene d. d.*)

VOCE DI VAUCRESSON — Non domando altro che di essere lasciato in pace!

VOCE DELLA SIGNORA (*soverchiando l'altra*) — Lasciarti in pace? Lo farò quando non avrò più voce per gridarti che sei un cretino! L'ultimo dei cretini!

VOCE DI VAUCRESSON — Almeno non ce ne saranno più...

VOCE DI ARTURO — Vuoi lasciarmi in pace, sì o no?

VOCE DI GABY — Voglio soltanto farti ricordare

chi sono io, imbecille! (*rumore di schiaffo*).  
VOCE DI ARTURO — Ahi! Questo è troppo! Adesso hai passato il segno...

MICHELINA — E' un'ora che dura così: adesso si picchiano! (*la porta di destra si apre violentemente*) La mamma! si salvi chi può! (*getta il libro e scappa dal fondo*).

SIGNORA (*furibonda*) — Idiota! Perfetto idiota!

VAUCRESSON (*furibondo*) — Ripetilo!

SIGNORA — Idiota! Idiota! Idiota!

VAUCRESSON — Bada! Finirò per commettere delle sciocchezze!

SIGNORA — Non saranno le prime e nemmeno le ultime (*squilla il telefono*).

VAUCRESSON — Pronto! Pronto! eh? cosa? Non si capisce niente. E vada al diavolo!

SIGNORA — Sarà un altro socio del genere della signora Gaby, Idiota!

VAUCRESSON — L'hai già detto!

SIGNORA — Non lo ripeterò mai quanto lo penso! Non sapere che quel disgraziato aveva moglie!

VAUCRESSON — E tu lo sapevi?

SIGNORA — Io non sono stata in collegio con lui!

VAUCRESSON — In collegio non era sposato.

SIGNORA — E questa donnaccia che viene in casa tua facendosi passare per vedova, e tu la ricevi a braccia aperte e le paghi un abito da 3500 franchi?!

VAUCRESSON (*fra sè*) — Non è il solo, purtroppo! (*forte*) Io volevo metterla alla porta; tu hai insistito perchè rimanesse!

SIGNORA — Perchè credevo volesse diventare tua socia; invece veniva per scovare quel tanghero mendicante di suo marito!

VAUCRESSON — Un mendicante che ha dei milioni!

SIGNORA — Questo non impedisce che sia un teppista: ed è il marito che avevi scelto per Michelina! Imbecille! (*ad Arturo che entra da sinistra*) Eccolo questo sporcaccione del quale hai fatto il tuo Dio!

ARTURO — Non esageriamo...

SIGNORA — Scherza! Osa scherzare! Non avete vergogna? Non sentite rimorso per aver ingannato un'onesta famiglia, abusato della fiducia di un amico che vi difendeva in collegio quando eravate nei piccoli, osato alzare gli occhi su una giovinetta pura ed innocente, quando sapevate di non essere che un serpe velenoso!... (*al marito*) E tu, rimani lì a bocca aperta, come un ebete, senza dir niente? Non ti ribelli, non lo insulti, non lo uccidi?

VAUCRESSON — Vedo che fai tutto tu...

SIGNORA — Anche tu mi esasperi? Anche tu vuoi

vedermi morta? Io divento pazza, pazza, pazza! Se fra cinque minuti tu non avrai gettato dalla finestra questo ignobile individuo, (*ad Arturo*) io vi farò ricordare questo giorno per tutto il resto della vita! (*via*).

ARTURO — Per questo lo ricorderò da me...

VAUCRESSON (*minaccioso*) — A noi due ora!

ARTURO — Ascolta, vecchio mio...

VAUCRESSON — Non sono più vecchio tuo: Mi hai giuocato un tiro infame...

ARTURO — Lasciami spiegare...

VAUCRESSON — Taci! Quando penso che ti sei introdotto in casa mia per fare la corte a mia figlia... covando in seno il serpe velenoso della bigamia... Perchè mi hai nascosto ch'eri sposato?

ARTURO — Tutta colpa tua! Se tu non avessi fatto di Gaby la tua amante, lei non sarebbe venuta qui, non l'avrei incontrata, non sarebbe avvenuto tutto questo pandemonio...

VAUCRESSON — Ma sapendoti celibe, non potevo dubitare che nessuna donna al mondo fosse tua moglie! Vedi che questo non c'entra? che è idiota ciò che dici?

ARTURO — Speravo sempre di poter divorziare senza fare pubblicità!...

VAUCRESSON — Perchè non l'hai fatto?

ARTURO — Non avevo i mezzi...

VAUCRESSON — E se tu li avessi ora lo faresti ugualmente?

ARTURO — Non domanderei di meglio...

VAUCRESSON — Ebbene fallo a mie spese...

ARTURO — E dopo mi concederai la mano di Michelina?

VAUCRESSON — Certamente.

ARTURO — Allora sbarazzami di mia moglie: non ci tengo più a vederla...

VAUCRESSON (*scolgendo Gaby che entra dal fondo*) — Eccola! (*tutti e due fanno per svininarsela*).

## SCENA V.

DETTI - GABY

GABY (*fermandoli*) — Vene andate?

ARTURO e VAUCRESSON — Un minuto...

GABY — Mi dispiace di disturbarvi, ma desidero prima avere una piccola spiegazione...

ARTURO — Io mi ritiro...

GABY — Al contrario, fermati! (*a Vaucresson*) Voi avete detto, pare, a mio marito che sono la vostra amante. E' esatto? Voi lo avete fatto per distruggere la mia pace domestica, umiliarmi agli occhi di mio marito, che mi cre-

derà colpevole, ed io mi vendicherò dicendo la stessa cosa a vostra moglie. Occhio per occhio...

VAUCRESSON — Non lo fate; ve ne supplico!

GABY — Allora confessate di essere un vanesio, un millantatore? E siete disposto a domandare scusa a mio marito?

ARTURO (con dignità) — Le accetto.

GABY (ad Arturo) — Vedi, mio caro? Quando non si ha nulla da rimproverarsi, l'innocenza finisce sempre per trionfare! E adesso che tutto è chiarito, andiamo pure!

ARTURO — Neanche per idea!

GABY — Arturo, te ne supplico! Partiamo... allontaniamoci da questa casa che non è per noi... fallo in nome dei nostri bambini...

ARTURO — Ma se non ne abbiamo...

GABY — Ma che avremo...

VAUCRESSON — Arturo, non lasciarti intenerire!

GABY — Voi interessatevi delle vostre suole di carta velina e lasciatemi sola con mio marito...

VAUCRESSON — Arturo, ti compiango! (via).

GABY (dopo una pausa, ad Arturo che le volta la schiena) — Arturo! Arturo!

ARTURO (sgarbato) — Parla! Qualunque cosa potrai dirmi, non mi commuoverà! Sono inflessibile! In-fle-ssi-bi-le!

GABY — Perdonami!

ARTURO — Mai! il cinese è qui! (indica lo stomaco).

GABY — Un momento di follia. Un momento che non può cancellare tutta una vita passata... ricordi?...

ARTURO — Ricordo soltanto le tue pazzie, e non potrò mai perdonarle. Hai distrutto la mia vita; mi hai rovinato, ridotto alla miseria comperando delle pellicce che portavi otto giorni, delle automobili che si rivendevano a metà prezzo dopo meno di un mese... una collana di perle che è caduta dal piroscalo il giorno che avevi mal di mare... Quando poi non mi rimanevano che cento franchi, il giorno del mio compleanno, mi hai mandato dal pasticciere per scappare con un cinese... Questo non te lo perdonerò mai... anche se ci riincontreremo fra 175 anni...

GABY — Quell'uomo mi aveva ipnotizzata; ma tu sei stato il mio primo, il mio unico amore! E la prova è che non voglio perderti, che non voglio più vedere nessuno per vivere con te! Un tempo amavo i gioielli, gli abiti, la vita facile; oggi mi accorgo che il danaro non fa la felicità (siede sul divano vicino ad Arturo che indietreggia) La vera felicità è un piccolo

marito come te... piccolo ma bello... piccolo ma adorato... E tu che ricordi tutto, anche le inezie della nostra vita passata, rammenta la nostra luna di miele a New York, il nostro appartamento al ventisettesimo piano... era il nostro paradiso... Io mi stringevo forte a te (eseguisce) mettevo il mio braccio intorno al tuo collo... il mio petto sfiorava il tuo... i nostri visi si avvicinavano... le nostre labbra si congiungevano...

(Si danno un lungo bacio).

ARTURO (si scuote, si divincola, si riprende) — Impossibile! La Cina ci separa!

GABY (disperatamente comica) — Ancora? Ma devo dunque uccidermi per essere perdonata? Ebbene, sia! Addio!

ARTURO — Dove vai?

GABY — A mangiare dei fiammiferi da cucina... per morire! Ma prima dammi il tuo ultimo bacio! Non vorrai rifiutare l'ultimo desiderio di tua moglie morente!

ARTURO — Se è la tua ultima volontà!

GABY (gli butta le braccia al collo disperata, piangente) — Caro, caro, caro!

ARTURO (molto turbato) — Ah! Gaby! allora è vero? Allora tu mi ami?

GABY — Ti amo fino a morirne...

ARTURO (tragico, sconvolto, preso dalla sua tragica situazione) — Allora vivi: Ti perdono!

GABY — Grazie mio amore, mio cuore generoso... fuggiamo da questa casa... dimenticheremo tutti...

ARTURO — E Michelina? Povera Michelina innocente! Lasciami salutare l'innocente!

GABY — E sia! Ma sii forte! Sii uomo!

ARTURO (esce).

GABY (sola) — Idiota! Non si lascierà intenerire da quella mocciosa, ora! (va ad origliare alla porta da dove è uscito Arturo) Lei piange! Imbecilli! Non bisogna perdere tempo: vado a mettermi il cappello. (esce da sinistra).

## SCENA VI.

ARTURO - VAUCRESSON

ARTURO (entra piangendo: ha un gran fazzoletto in mano, e nell'altra il vaso dei fiori) — E' finita! Ha pianto... anch'io ho pianto... abbiamo confuse le nostre lagrime... mi ha detto che ho salvato Gaby dalla morte, ma avrò il rimorso della sua, perché anche lei morirà, forse... Mi ha detto di mettere sulla sua tomba questo vaso... il suo primo regalo... la sua ultima volontà...

VAUCRESSON (*entrando dal fondo*) — Ebbene è fatto?

ARTURO (*piangendo*) — Sì!

VAUCRESSON — Gaby se ne va?

ARTURO — Sì!... con me!

VAUCRESSON — Come? ti sei lasciato intenerire? Imbecille!

ARTURO — Strozzami! Io non ho il coraggio di farlo da solo... (*gli consegna il vaso per asciugarsi gli occhi*).

VAUCRESSON (*prendendolo macchinalmente*) — Allora è deciso? Te ne vai?

ARTURO — Sì.

VAUCRESSON (*arrabbiandosi*) — Allora rendimi tutto quanto hai avuto da me: 200 franchi, gli abiti; il vaso... Se rifiuti ti pianto due palle nello stomaco (*cava la rivoltella da una tasca dei calzoni e la spiana contro Arturo*).

ARTURO — I duecento franchi me li ha presi Gaby...

VAUCRESSON — La giacca... rendimi la mia giacca... (*gliela strappa*) Il mio gilet (c. s.)... I miei pantaloni...

ARTURO — No. I pantaloni, no!

VAUCRESSON — I pantaloni! (*lo forza a sedersi sul divano e lo aiuta a sfilarli sempre con la rivoltella spianata*).

ARTURO (*appare in mutandine da donna*) — Hai preso le mutandine di mia moglie:

ARTURO — Non ho trovato altro!

VAUCRESSON — Rendimi anche quelle!

ARTURO — Uccidimi! Ma le mutandine di tua moglie non me le levo!

VAUCRESSON — Ho pietà di te, miserabile!

ARTURO — Mio vecchio Vaucresson...

VAUCRESSON — Non c'è più Vaucresson... Via!

E porta via anche questo (*gli dà il vaso*) perché io non abbia a rivederlo come ricordo perenne di averti conosciuto!

GABY (*entra abbigliata per andarsene; vede il marito in mutande e lo crede impazzito*) — Arturo! Che cosa fai in quell'arnese?

ARTURO — Avevo caldo!

VAUCRESSON (*a Gaby*) — Mi aveva rubato un abito!

ARTURO (*protestando*) — Me lo avevi prestato...

VAUCRESSON — E' una sfumatura... (*Bussano*).

VAUCRESSON — Avanti!

ARTURO (*si nasconde dietro il divano*).

MICHELINA (*entra piangendo*) — Papà domandano di te...

VAUCRESSON — Perchè piangi?

MICHELINA — Per il signor Arturo...

VAUCRESSON (*scovandolo dietro il divano*) — Fai piangere mia figlia?!

ARTURO — Non è sola; piangiamo insieme!

VAUCRESSON (*a Michelina*) — Non piangere, angelo mio; ti rimane tuo padre...

MICHELINA (*in dirotto pianto*) — Non è la stessa cosa...

VAUCRESSON — In quanto a voi due uscite subito: lo scandalo è durato abbastanza!

(*Via con Michelina che scoppia nuovamente in singhiozzi*).

ARTURO — Andarsene in queste condizioni è un po' difficile! Mi condurranno dal commissario di polizia!

GABY — Rimetteti i tuoi abiti se quelli erano di Vaucresson.

ARTURO — Non li ho più... sono nella spazzatura... Ma io so dove sono i suoi: vado a prenderne un altro!

## SCENA VII.

GABY - VAUCRESSON

VAUCRESSON — Siete ancora qui, signore?

GABY — Aspetto Arturo...

VAUCRESSON — Quel disgraziato! Hai saputo abbindolarlo...

GABY — Dal momento che ha due milioni preferisco spenderli io che lasciarli sperperare a te con le tue suole di carta...

VAUCRESSON (*stupito*) — Da chi hai saputo che erederà?

GABY — Da tua moglie...

VAUCRESSON — Avrei dovuto immaginarlo: Per le gaffes è fatta apposta!

GABY (*ironica*) — Mi rincresce per te, vecchio mio... ma bisognerà cercare un altro socio: noi ritorneremo in America...

VAUCRESSON — A fare?

GABY (*sorridendo*) — A vivere! E' in America che ci siamo sposati, in Americaabbiamo la nostra casa...

VAUCRESSON — Ah! Vi siete sposati in America?

GABY — A New York!

VAUCRESSON (*con l'interesse di chi ha già macchinato una vendetta*) — E... non in Francia? Allora è la mia volta per renderti la pariglia:

(*allegro*) Mia cara, il tuo matrimonio non è valido in Francia!...

GABY — Racconta queste cose a tua figlia: forse potrà crederle...

VAUCRESSON (*che intanto ha sfogliato il codice che aveva a portata di mano sulla scrivania*) — Ecco... leggi! Per la legge Francese, qui,

tu sei sempre signorina... per modo di dire;... ed Arturo è sempre celibe. Quando Arturo saprà che, volendo, non ha nessun obbligo di seguire sua moglie, tu, potrai anche andartene...

GABY — Andarmene senza l'eredità?

VAUCRESSON — Legalmente non ne hai alcun diritto...

GABY — Legalmente o no, me ne infischio! Non si lascia un uomo che ha due milioni!

VAUCRESSON — Ma si lascia, quando si può, una donna che scappa con dei mandarini...

GABY — Arturo mi ha perdonato...

VAUCRESSON — Perchè anche non perdonandoti non avrebbe mai potuto sposare mia figlia senza essere bigamo... Ora che invece io gli potrò provare, codice alla mano, che egli è celibe...

GABY — Tu non commetterai l'infamia di gettare una donna sul lastrico!

VAUCRESSON — Troverai certo un Giapponese, un Pellerossa... o qualche altro imbecille come me... nell'attesa io potrò darti 10.000 franchi; ma a condizione che tu lasci Parigi oggi stesso, senza farci sapere mai più il tuo indirizzo!

GABY — Potrei prendere in considerazione questa proposta se mi darai 50.000 franchi!

VAUCRESSON (*risoluto; per liberarsene*) — Ebene voglio ancora essere generoso: Accetto! (*estrae il libretto degli chéques e ne firma uno*).

GABY — Questo denaro è per lasciare Arturo?

VAUCRESSON — Sì!

GABY — Bene. E noi?

VAUCRESSON — Chi, noi?

GABY — Poichè il matrimonio con Arturo non è valido ed io sono libera, tu dovrà mantenere la tua promessa di sposarmi: sposami!

VAUCRESSON — Ah! no! non ricominciamo... Se hai proprio deciso di farmi perdere la pazienza, io mi sbarazzerò di te in un modo decisivo: Ti uccido!

GABY — Questa volta preferisco andarmene sul serio...

VAUCRESSON — Finalmente!

MICHELINA (*entrando*) — Papà... il signor Daniele, secondo scrivano del notaio Patou, dice che non essendo riuscito a parlare con te al telefono perchè l'hai mandato all'inferno, è venuto a prenderti in automobile per condurti dal suo principale: è urgentissimo.

VAUCRESSON — Prega il signor Daniele di attendermi un minuto. Il tempo di dire una

parola a tua madre e sono da lui. (*Michelina esce*).

GABY (*esaminando bene lo chéque*) — Mi assicurate che potrò recarmi alla banca senza timore?

VAUCRESSON — Non sono un falsario, signora! Addio!

GABY — Arrivederci!

VAUCRESSON — Addio! E' nei patti: Non ci rivedremo mai più!

GABY — E' gentile!

ARTURO (*comparendo dalla porta di destra. Ha un altro abito di Vaucresson*) — Ho scelto il migliore... ma non riesco ugualmente ad essere elegante...

GABY (*con una grande risata*) — Come sei ridicolo conciato a quel modo: sembri la tua statua! Meno male che non uscirò con te.

ARTURO — Vuoi andar te sola?

GABY — Indovini sempre quando ti si dicono le cose!

ARTURO — E la nostra riconciliazione?

GABY — Una farsa...

ARTURO — E il suicidio... i fiammiferi...

GABY — Sciocchezze per gli imbecilli come te...

ARTURO — Perchè questa commedia?

GABY — Non cercare di comprendere: è troppo complicata per te! (*risale la scena, sulal porta si rivolta, fa una grande risata, esce*).

ARTURO (*solo*) — Quella donna è pazzo!

SIGNORA (*sulla porta*) — Entra Michelina! E voi, signor Arturo, sedetevi: dobbiamo parlarvi... (*prendono posto sul divano*) Mio marito ci ha incaricate di comunicarvi una grande notizia!

ARTURO — Un'altra tegola?

SIGNORA — Sareste addolorato di non vedere mai più la signora Gaby?

ARTURO — E' uscita adesso, e forse per sempre... da questo momento comincio a credere alla mia fortuna...

SIGNORA — Bene! Michelina, parla!

MICHELINA — Ebbene... ecco... signor Arturo... voi non siete sposato...

ARTURO (*con rimpianto*) — Magari, Michelina!

MICHELINA — Non siete sposato perchè un matrimonio contratto in America, può non essere valido in Francia... Leggete il codice.

ARTURO (*sbalordito ma felice*) — Sono celibe! Celibe! Ed è dalla vostra bocca che apprendo questa grande notizia! Permettetemi di esprimervi tutta la mia gratitudine! Ah! signora! (*le bacia la mano*) Michelina! Io sono felice! il più felice degli uomini! E Vaucresson, dove è Vaucresson? E' lui che vi ha incaricato di

darmi questa notizia? Vorrei abbracciare anche lui...

VAUCRESSON (*entrando come un bolide, rivolto ad Arturo*) — Animale, farabutto, mascalzone!

ARTURO (*sbalordito*) — Si ricomincia...

SIGNORA (*spaventata*) — Amico mio...

MICHELINA (*spaventata*) — Papà...

VAUCRESSON — Mascalzone! Assassino! Farabutto!

MICHELINA — Papà, trattare così il signor Arturo, il tuo amico di collegio (*scopia in singhiozzi*) E' vergognoso, papà, è vergognoso...

VAUCRESSON (*prendendo dolcemente per mano le due donne*) — Andate, andate, care innocenti creature, aggiusterò io questo signore (*le due donne escono: la signora trascina Michelina*) — Ciò che tu hai fatto è indegno!

ARTURO — Ma si può sapere che ho fatto ancora?

VAUCRESSON — Farmi credere che hai ereditato?!

ARTURO — Io? Io ti ho fatto credere che ho ereditato? Tu impazzisci? Non è possibile!

VAUCRESSON — Cioè... sono io che ho avuto la stupidità di credere che avevi ereditato... è lo stesso!

ARTURO — Ah! no! Non è lo stesso! Cos'è questa storia dell'eredità?

VAUCRESSON — Tuo zio, pirata, naufragato su un tre alberi ti lascia due milioni.

ARTURO — Bene!

VAUCRESSON — Ma li lascia ad un altro... a suo nipote... perchè tu non lo sei... è un altro, cui tu somigli soltanto nel nome: Arturo Lebidois... Che cosa stai a fare al mondo se non hai nemmeno uno zio pirata!...

ARTURO (*avvilito*) — Capita una fortuna ad un Lebidois... no signore, non sono io...

VAUCRESSON — Ed io che contavo su di te per la mia società! Adesso è finita!

ARTURO — Non mi vuoi più nella tua società? Benissimo! Me ne infischio, e vado a fabbricare suole di cuoio per farti la concorrenza... Dammi i 200.000 franchi del mio contratto...

VAUCRESSON — Il contratto sarà valido solo il giorno che la società sarà costituita...

ARTURO — Ebbene: costituiamola!

VAUCRESSON — Manca l'essenziale!

ARTURO — Non manca niente! La Ditta Lebidois e C. non è vero? Lebidois, sono io... il Ci, sei tu...

VAUCRESSON — Manca il socio, semplicemente...

ARTURO — Ce l'ho!

VAUCRESSON (*raggiante*) — Davvero?!

ARTURO — Sei tu! Ma tu farai il socio soltanto e non dovrà occuparti d'altro; penserò io a tutto. Non ho fortuna con le donne, ma negli affari... lo vedi? se non c'ero io il socio non si trovava e la società non si costituiva!

SIGNORA (*entrando seguita da Michelina*) — Ebbene hai cacciato quel furfante?

ARTURO (*facendo lo stupido*) — Mio caro socio, chi dovevamo cacciare?!

VAUCRESSON — Un malinteso amica mia, un piccolo malinteso... (*fra se*) che costa due milioni!

SIGNORA (*che ha sentito*) — A chi?

VAUCRESSON — A lui! (*indicando Arturo*).

SIGNORA — Allora la società è definitamente costituita?

ARTURO — Questa volta, sì!

MICHELINA — Ed il signor Arturo è definitivamente celibe?

ARTURO — Questa volta, sì!

SIGNORA — E siete definitivamente deciso a prendere moglie?

ARTURO — Michelina?!! Come sempre... sì!

SIGNORA — Allora fra le mie braccia, genero mio!

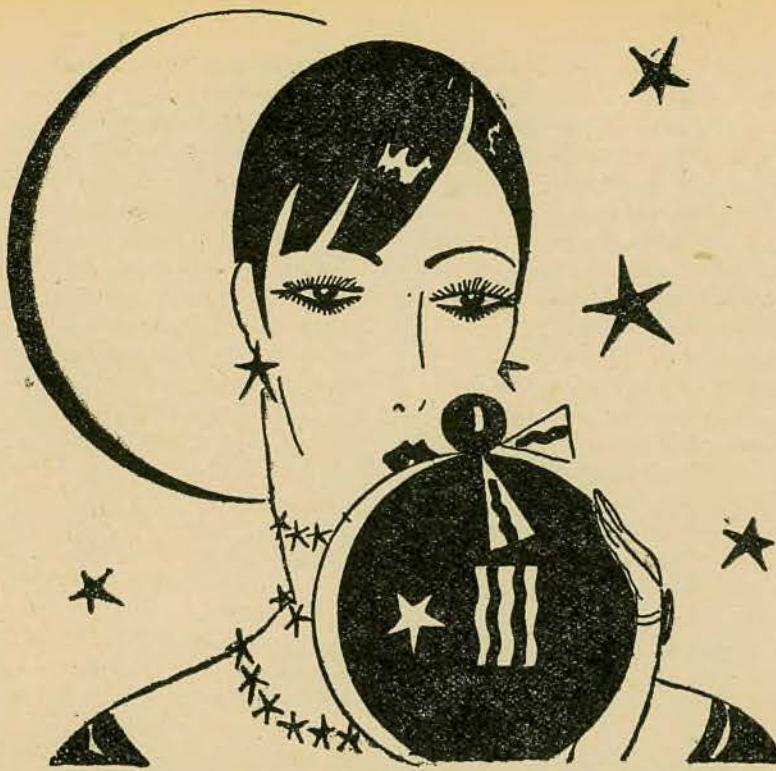
ARTURO (*abbracciandola*) — Se qualcuno mi avesse detto stamane che vi avrei abbracciata due volte nella stessa giornata, gli avrei detto tre volte pazzo!

MICHELINA — Ed io?

ARTURO — Voi siete un angelo, mia piccola Michelina.. ed io voglio rendervi felice... (*la abbraccia; poi, energico*) Sarò un uomo; un vero uomo! Suocera mia ritornate alle vostre faccende e non entrate mai più nello studio; e tu vecchio mio siedi! (*gli indica la macchina da scrivere*) Avviseremo con una circolare tutti i nostri clienti che le suole Lebidois e C. (*scandendo*) in vero cuoio, il migliore dei cuoi, saranno cedute a metà prezzo sul mercato europeo...

VAUCRESSON — Sei pazzo...

ARTURO — Si dice sempre così... poi metteremo dentro un poco della tua carta velina... ma che non si veda... e soprattutto, non si sappia... Ti garantisco che fra un anno il nostro capitale sarà triplicato... (*abbracciando Michelina*) Ed anche il nostro!...



# ANGELO FRATTINI

## “ PREMIÉRES ”

In tutte le città d'Italia e, credo, d'Europa e del mondo gli elementi dell'esito di una nuova commedia sono invariabilmente due: l'applauso e il fischio.

Nella nobile città di Milano, definita la capitale morale della Nazione, forse per il fatto che è pure capitale di un'alacre regione che paga da sola i sei decimi delle imposte del Regno, questi elementi diventano tre: l'applauso, il fischio (o peggio, il silenzio) e la tosse di un personaggio legittimamente autorevole.

Questo personaggio, specialmente nei teatri di proporzioni ridotte, e il *Manzoni* per esempio, il primo teatro di prosa d'Italia, è ridottissimo, porta con tatto e con senno il suo contributo al successo e all'insuccesso. La sua approvazione si estrinseca col più muto ed eloquente riserbo; la sua disapprovazione con un primo colpo di tosse, che sarà sottolineato da un secondo, più vigoroso, qualora le scene che lo se-

guono siano scarsamente interessanti, da un terzo, da un quarto, da un quinto, e via numerando dal cinque al mille, nel caso in cui quelle scene sfoggino battute stonate, inverosimiglianze o controsensi, inesperienze tecniche, ingenuità diverse.

Non vorrei che la parola *tosse* destasse in voi il concetto, errato, di quanto questa parola significa abitualmente. Potrete pensare ai lievi singulti ritmici che Margherita Gauthier e sua nipote Voiletta Valéry soffocano dietro il ventaglio di trine, alle manifestazioni quasi analoghe, sebbene più notevoli, di chi è notevolmente raffreddato, o soffre di vellicamenti alla laringe. Niente di tutto questo. Pensate invece, non so se mi riesca di rendere l'idea, allo scroscio di una valanga di macigni, a una cattedrale che crolli, ai barriti di una famiglia di elefanti circondata dalla foresta in fiamme, a un fulmine sopra una centrale elettrica: avrete una lontana

sensazione di ciò che sia quella tosse, selvaggia e domestica. Tanto domestica che appare o scompare secondo la volontà del proprietario. A volte, il pubblico la attende come un segnale di liberazione, come una superiore autorizzazione a iniziare un movimento di protesta; a ribellione iniziata, il pubblico diventerà la fanteria di un esercito che avanza contro l'autore, gli attori, la commedia, avendo alle spalle il formidabile appoggio d'artiglierie di quella tosse che attinge i rimbombi del finale di uno spettacolo pirotecnico. Altre volte, dopo un primo *saluto alle armi*, quella tosse prende le vacanze, secondando l'umore lieto dell'assemblea. Altre volte, ancora, l'assemblea zittisce quella tosse, che alla terza scena di un primo atto, per esempio, gli sembra almeno precoce. Ciò non impedirà che una bella signora, distratta da quello zitto mentre è assorta nello studio della *toilette* della prima attrice, dica subito al marito, o comunque al signore che siede al suo fianco:

— Cattivo segno: Marco Praga incomincia a tossire.

\*\*\*

Stranissima atmosfera, quella delle « prime rappresentazioni ». Un psicologo seduto in platea ne sarebbe addirittura rapito. Psicologia collettiva, psicologia individuale; il pubblico, gli attori, l'autore. La sera di una « prima » è sempre eccezionale.

Primo: perchè i prezzi sono aumentati, e si fanno obbligo di intervenire anche coloro che normalmente non vanno a teatro, e che hanno bisogno di « farsi vedere » per il decoro personale. Sempre i medesimi volti, i medesimi signori, le medesime signore; diversi, col trascorrere dei mesi, i volti degli amici dei signori e delle signore. Questa parte del pubblico non è molto pericolosa: si appaga di partecipare all'avvenimento mondano senza assumersi responsabilità critiche: è la preferita dall'autore, che vede in essa un contribuente e un'alleata passiva.

Secondo, e la vera eccezione sta in questo, perchè i convenuti sono autorizzati a manifestare un giudizio sulla commedia e su chi l'ha scritta.

Alle elezioni politiche i partecipanti non superano quasi mai il sessanta per cento degli iscritti; alla manifestazione del giudizio in teatro non partecipa che il cinquanta.

Ma in questo « cinquanta », figurano:

spettatori in buona fede, che avendo fatto

coda al botteghino hanno diritto di esprimersi;

« appassionati » e cultori del teatro, filodrammatici in vena di severità, ecc.; autori « ratés » nel libro e alla ribalta;

studenti che si credono di molto ingegno letterario, per il solo fatto di essere stati bocciati in tutte le materie;

amici dell'autore, con eventuale moglie od amica (applausi discreti);

« biglietti di favore » da parte dell'amministrazione della compagnia, « portoghesi » in genere (applausi di rinforzo);

il nemico personale dell'autore.

Quest'ultimo merita una menzione particolare. È l'uomo che, con la pazienza di un cacciatore di foche, attende l'occasione propizia per lasciar cadere il bastone, bisticciarsi col vicino appositamente provocato, insinuare commenti ironici ad alta voce, nella speranza di trovare dei seguaci. Se, ad onta di simili pratiche nocive, il successo si manifesta con parecchi applausi dopo ogni atto, il nemico personale, ad applausi finiti, continuerà ad applaudire freneticamente per proprio conto, allo scopo di suscitare contrasti e di indurre i benpensanti a biasimare « la solita claque ». Contro tale individuo credo esista un solo rimedio efficace: un'iniezione di curaro, stricnina e acido nitrico.

Una simile accolta di giurati basta da sola a stabilire l'eccezionalità della *première*. Il pubblico delle repliche è mansueto, e si limita a riconfermare in minore il giudizio del grande, competente e difficile pubblico della « prima ». A determinare quel primo e decisivo giudizio concorrono molteplici fattori. Non basta che la commedia sia interessante, perchè sia applaudita. È necessario che l'autore sia simpatico, che la temperatura della sala non sia eccessiva (non fate mai rappresentare una vostra commedia in luglio o in agosto), che il pubblico sia d'umor sereno.

L'autore simpatico. È incredibile l'importanza della « simpatia » che il pubblico tributa a questo o quello scrittore.

Qualcuno ha definito il pubblico *l'orbetto*: bisogna sconfessare questa definizione. Il pubblico ci vede benissimo, ragiona per proprio conto, si costruisce le sue prevenzioni le sue simpatie.

L'autore *A* si dà arie di genio, scrive sui giornali di essere l'unico erede di Shakespeare, ha un piglio da *toreador* e un cipiglio da capitano di ventura. Il pubblico lo attende al varco, e lo stronca regolarmente. Dettaglio non tra-

securabile: le sue commedie sono di una presuntuosa bruttezza, e per di più ripescate nella letteratura altrui.

L'autore *B* ha liquidato la dote della moglie, l'ha abbandonata (la moglie, non la dote) con due figli, è scappato con una *chanteuse*, si è comprato un'automobile non si sa come. Il pubblico è su piede di guerra.

L'autore *C* è stato tradito dalla moglie con l'aiuto del suo migliore amico: si determina subito una corrente di solidarietà da parte del pubblico maschile, di comprensiva pietà da parte di quello femminile.

L'autore *D* ha già scritto parecchie commedie fortunate: possibile che ora si debba accoglierlo male?

No, nessuna delusione: ecco: alla seconda scena si ha già una risata clamorosa: ecco una battuta indovinata; ecco una *trovata*; ecco una situazione... Sì, sì, ci siamo, ancora una volta: ci si diverte, si applaude, si ride, si sorride; una pausa di commozione, una parentesi di sentimento, un altro sorriso. « Fuori! Fuori! ». Ecco: sempre lui, con quella sua aria cordiale, che sembra tradurre la famosa frase di Oscar Wilde: — Mi duole di incomodarvi obbligandovi ad applaudire tanto a lungo; — « Fuori, fuori! ».

Gli autori che riescono a conquistare in tal modo il pubblico, gli autori che — come si dice — « possono fare quel che vogliono », sono pochissimi, in ogni nazione. In Francia, dove gli autori si contano a centinaia, saranno forse tre, uno dei quali è Sacha Guitry. In Italia sono... uno, e precisamente Arnaldo Fraccaroli.

\* \* \*

Certe « prime » incominciano in un clima propizio: l'uditore ha pranzato bene, i giornali della sera non annunciano gravi sciagure, fuori non piove, e nessuno si chiede se alla uscita troverà o meno una vettura. L'autore non impone grandi problemi, il suo nome richiama benevola deferenza più che propositi di battaglia, e tutto procede per il meglio. Due chiamate al primo atto, tre al secondo — la scena di chiusa è ben fatta — due al terzo.

La mattina dopo, in un giornale il cui critico è amico dell'autore, si legge:

— *Successo vivissimo, pronto, schietto: tre chiamate al primo atto, quattro al secondo, tre alla fine.*

In un altro qualunque, e « neutro », leggete:

— *Esito complessivamente buono: si ebbero due o tre chiamate dopo ogni atto, agli interpreti e all'autore.*

In un altro ancora (qui il critico non vuole bene all'autore):

— *Successo, ma senza entusiasmi: si ebbe tuttavia una chiamata dopo il primo e il terzo atto; due ne raccolse il secondo, che parve il migliore.*

Ci sono sere in cui, per quanti sforzi faccia, una commedia nuova non riesce a fermare la attenzione delle cinquecento persone convenute a sentirla. Nessun consenso, nessun dissenso; così... Si sa perfettamente che il capocomico non riponeva in essa molta fiducia. Siamo a martedì, e per venerdì è annunciata la nuova commedia di un autore di gran richiamo.

Eccoci a quella sera. *Tutto esaurito*. Folla in galleria; palchi zeppi; gente in piedi, in fondo; critici puntuali o in anticipo; signore con *toilettes* nuove.

Alcune interviste concesse dall'autore hanno acuito la curiosità. Atmosfera anticiclonica: non si sa se grandineranno fischi o tuoneranno battimani. Le prime *prime* di Pirandello — ricordo la « primissima »: Se non così, al Manzoni — conobbero quest'atmosfera. I capovolgimenti improvvisi, i colpi di scena, i paradossi metafisici, gli interrogativi che sorgevano di attimo in attimo strappavano mormorii di sorpresa, suscitavano brevi tumulti d'esclamazioni, interiezioni di protesta, interventi energici per ristabilire il silenzio. E infine, il successo. Poi, la lotta venne a mancare. Il teatro d'eccezione era divenuto il teatro normale.

Esiste una stagione delle « prime », come esistono quella delle corse al galoppo e della villeggiatura. Questa stagione è l'inverno; un inverno che dura sei mesi, da ottobre a marzo. Autori e capocomici lo sanno, e concentrano in quell'epoca le loro novità di grande *interesse*: la poltrona, cinquanta lire, l'ingresso venti. L'esito si intona sulla gamma dei prezzi: il successo è un trionfo, l'insuccesso una catastrofe. I costumi trecenteschi dei drammi di Berrini, i costumi dei tremendi settembristi di Forzano, i deliranti lucidi di Rosso di San Secondo, i fantasmi di Pirandello, le eroine in rosazzurro di Fraccaroli, le brigate umoresche di Chiarelli, i giocosi bisticci poetici di Veneziani fanno salire allo zenit le quotazioni della Borsa teatrale. Il pubblico è ansioso, paga, approva, applaude.

Qualche volta non applaude, e per vendicarsi

del prezzo del biglietto scatena il finimondo.

L'ultima scena dell'*'Uomo, la bestia e la virtù*, all'*« Olimpia »* di Milano, ha mutato la platea dell'ex- Velodromo sotterraneo in un inferno: tutto il pubblico, in piedi, pareva reclamare la testa dell'autore, con la violenza delle pescivendole parigine che assistevano all'esecuzione di Luigi XVI. Una signora smaniava: — E' una indecenza, basta! — La prima attrice, infatti, stava allineando una mezza dozzina di vasi di geranio sul davanzale di una finestra. Quest'arcaica occupazione non avrebbe avuto nulla di immorale, qualora quei vasi non avessero corrisposto ad altrettante espansioni coniugali: e furono, sibili, urla, *hallali!* Una sarabanda di *tuaregs* sarebbe sembrata, al confronto, un minuetto settecentesco.

Il medesimo spettacolo si verificò al finale della *Bella addormentata*, di Rosso di San Secondo, e si prolungò finché non si vide una cosa assolutamente straordinaria. L'attore Olivieri, che pensolava inerte da una corda appesa ad una trave, scioglieva il nodo scorsoio con le sue stesse mani, si disappiccava e veniva alla ribalta a parlamentare col pubblico. Quel morto che, non vedendo scendere il sipario e non volendo farsi strangolare sul serio, si decideva a rivivere a scopo polemico, provocò l'ira di Dio. Tali spiaava dalle quinte, Olivieri rientrava, Maria Melato era pietrificata in un angolo, con gli occhi al cielo. Allora la parte più educata del pubblico incominciò ad applaudire, e l'autore venne trascinato alla ribalta mentre il fondo della sala si trasformava in una scuola di pugilato fra entusiasti e sdegnati.

Gli applausi divennero cinque.

E questo parve ancora più miracoloso della resurrezione dell'impiccato.

\* \* \*

Non so se sia molto noto. Ma è certo che gli attori non amano gli insuccessi. Sarà per affetto verso l'autore, sarà per le spese di vestiario e di scenari, sarà per puntiglio personale, ma non li amano.

Alcuni, alle prime avvisaglie ostili, si smontano completamente.

Gandusio, ad esempio, non si smarrisce, ma il suo volto si muta in una accigliata maschera di corsaro messicano lanciato all'arrembaggio, che assume da sola una tragica eloquenza. Egli affretta le battute, sopprime con talento quelle più pericolose, dà tutto se stesso per evitare la sconfitta: i suoi occhi frugano fugacemente la platea come per cercarvi degli alleati in una

lotta difficile, il suo gesto diventa febbrile: è chiaro che egli attende, dopo quella della commedia, la caduta benefica del sipario.

Falconi non si scomponete: sillaba dopo sillaba, egli recita tutto il testo, con la fedeltà di un professore tedesco che interpreti un classico latino. Mentre i primi fischi fendono l'aria, abbozza un sorriso — paracadute — che si può tradurre in vari modi: come sarebbe a dire: — La commedia non è mia —; Abbiate pazienza: siamo nati per soffrire —; Siamo quasi alla fine —; ecc. ecc. Come la marea dell'indignazione ingrossa, egli assume un serafico atteggiamento di martire senza colpa; e con la destra fa agli spettatori il cenno che i vigili urbani fanno agli automobilisti perché fermino la vettura; con la sinistra sembra cercare un riparo; con lo sguardo, l'autore colpevole cui dire: — Vieni a prenderti la tua parte, perché lasci me solo allo sbaraglio?

Se la catastrofe è travolgente e clamorosa, durante una breve sosta delle bufere fa tre passi verso la buca del suggeritore, ed esclama con delicatezza: — Reciterò un monologo. —

Il pubblico applaude, e cala subito il sipario.

Annibale Betrone e Maria Melato hanno tempra di lottatori: non cedono. Sono fischi? Il pubblico faccia il suo comodo. Ma la rappresentazione continua. Il pubblico grida? Gridiamo più di lui: toccano il *do* e il *do dies*, dominando a tratti la situazione. Moltiplicano gesti, fremiti, sopraccutti. Credo che i crociati cadessero sul campo col modesto loro impeto: o vincere o morire. Ma vincere è impossibile. Siamo a metà del secondo atto di *Amore celeste e amore terreno*, di Molnàr: Maria Melato è in piedi, eretta sopra un funebre catafalco, reggendo sulle spalle due fittizie ali d'angelo. Ad ogni frase, il pubblico strepita pazzamente. La attrice attende che il chiarivari si plachi. Poi, pronuncia con calma un'altra frase. Altro chiarivari. Pausa. Altra frase. Tumulto. Pausa. Altra frase. — *Basta!* — Pausa. Altra frase. Dopo quarantacinque minuti di questo programma, cala eroicamente il sipario. Ma l'atto è stato recitato per intero, virilmente.

Alda Borelli, Paola Borboni, Dora Menichelli Migliari e Lola Braccini sono della medesima tempra e si conducono strenuamente nelle più difficili emergenze. Dina Galli, da quella piccola imperatrice del paleoscenico che è, non tollera soprusi. Anche quando il procedere diventa difficile, non abbandona la propria impassibilità. Col povero Guasti, si è

trovata talora in momenti aspri, a giuocare di abilità e di virtuosismi col pubblico inviperito. Essi erano là, imperterriti, a scambiarsi le *battute* con lo stile, elegante e indifferente di due giocatori di *tennis* che facciano una partita di esercizio: *jusqu' au bout*. E molte volte traevano miracolosamente in salvo commedia e autore.

Risalendo ad un passato recente, rammento Lyda Borelli, la bellissima, ammoluta sotto uno scroscio di disapprovazioni violente, a metà di una delle così dette « scene madri » di un secondo atto. Non potendo sottrarsi alla emozione che la invadeva, volgeva al pubblico le più splendide spalle d'Europa, e chiudendo il volto tra le mani restava lungamente immobile in quell'atteggiamento.

Si rappresentava per la prima volta *Aristocrazia Nera*, di Nino Berrini.

E ricordo ancora Tina di Lorenzo, la cara, la grande attrice tanto amata dal pubblico, che la riacclamerà presto, recitare tenacemente, coraggiosamente, una commedia in due episodi che finì con l'episodio di un putiferio.

Si rappresentava per la prima volta *Il divorzio*, di Marco Praga.

\*\*\*

Non dimentichiamo la critica.

L'importanza della critica, come tutti sanno, è grandissima.

Il giudizio del pubblico è spontaneo, pronto, immediato. Quello della critica è meditato e definitivo.

Meditato soltanto mezz'ora dopo la fine dello spettacolo, ma meditato.

Definitivo soltanto per le ventiquattr'ore di durata del giornale che reca la critica, ma definitivo. La critica ha l'obbligo morale di non arrendersi facilmente dinanzi al successo, ma di individuare tutti gli aspetti meno felici e di enumerare tutte le debolezze organiche di un lavoro anche robusto. E il compito non è facile, tanto più che ogni critico può collocare nel suo commento quella percentuale di arbitrio e di passionalità che può trascinarlo perfino verso la malafede. Io mi sono sforzato di comprendere a fondo l'importanza, lo scopo e il valore di persuasione della critica: e mi sono convinto che sono enormi. Infatti, è frequentissimo il caso di una commedia stroncata a grande orchestra, o quasi, da tutta la critica, che riesca a toccare la ventesima replica, fra l'incontenibile entusiasmo del pubblico; e altrettanto frequente quello di una commedia ad-

ditata come eccezionalmente interessante, che ottiene una sola replica, per cui la platea si trasforma nel Sahara.

Direte che il pubblico non è all'altezza della critica, e direte una formidabile sciocchezza. Il pubblico ha una sensibilità squisita: la sua vigilanza estetica è continua, nulla sfugge alla sua attenzione, che ha mille pupille. Sovente, dopo aver lasciato *camminare* una commedia per due atti e mezzo, la *ferma* di botto con una mormorazione di scontento simultaneo: è bastata, per questo, una frase stonata. Il suo malcontento e la sua soddisfazione si manifestano con intelligenza perfetta, al momento opportuno. E se qualcuno vuole accentuarli, o in un senso o nell'altro, si ribella. Nascono, così, quegli scambi di esclamazioni che danno a certe *prémier* una singolare nota pittoresca:

— Stia zitto! — Basta! — Vada fuori! — Mostri il biglietto! — Ho diritto di ascoltare, capisce? — Chi si contenta... — Vada al Gioppino! — Silenzio! — Idiota! — ecc. ecc. Talvolta la critica, contrariamente al protocollo, interviene generosamente, in teatro, a favore dell'autore.

Al Teatro Lirico, la primavera scorsa, una Compagnia quasi di primo ordine, ma che non riusciva a far oltrepassare la porta d'ingresso a duecento persone, dava una *prima* di scarsissimo interesse, già clamorosamente caduta in cinque « piazze ». La critica era irritata e già disposta allo sterminio. Da un palco di prima fila, un azzimato giovanotto munito di un magnifico monòcolo e di una magnifica donna disturbava metodicamente con interruzioni leggiadramente idiote. Renzo Bianchi, che siede sotto quel palco, si alza ed ingiunge all'ignoto:

— Signore, o lei diventa più spiritoso, o la smetta.

L'altro non risponde, e forse non potendo essere più spiritoso, smette.

Chiunque crederebbe che Renzo Bianchi, critico geniale quanto turbolento alle *prémier*, insorgesse in difesa della commedia. Invece era insorto perché non voleva essere seccato durante la partita a pari e dispari, con posta di lire due, che stava disputando accanitamente con me. Ma un minuto dopo, un colpo di rivoltella rimbomba nella sala vuota: il protagonista della commedia si è suicidato per ragioni di famiglia. Quella sera, insomma, non ci volevano lasciar tranquilli.

In teatro, erano forse quindici persone. Otto

più di quante assistevano, al Filodrammatici, alla *prima* del *Cammino sulle acque*, di Orio Vergani. Trattandosi del nuovo lavoro di un giovane d'ingegno, e non di un poema drammatico in endecasillabi storti, o di un dramma pseudostorico in prosa da quarta pagina ed essendo aprile o maggio, il pubblico era rimasto a casa, o era andato a passeggiare. Non essendo pubblico, non poteva esserci esito, poiché ai critici non è concesso di pronunciarsi pro o contro.

Durante un intermezzo il volto dell'autore appare timidamente fra due tende che schiudono l'ingresso alla platea. Dal gruppetto della critica, raccolta, data la disponibilità, su di un'unica fila di poltrone, partono richiami: — Senti — Vieni — Non aver paura.

L'autore, sempre più timidamente e guardandosi attorno come un ricercato che teme di essere riconosciuto, scende i tre gradini della scaletta e dice, sottovoce:

— Mi pare che l'autore, in platea... coi critici... dicono che faccia brutto effetto.

Bianchi gli addita il teatro vuoto e lo rinfrena:

— Brutto effetto a chi?

\*\*\*

Serate liete, in cui il pubblico, trasportato d'emozione in commozione, applaude a non finire; serate di delusione, in cui avviene il contrario; serate in cui una battuta sciocca basta a determinare il « fiasco »; serate in cui duecento battute ancor più sciocche provocano venti chiamate; serate vuote, in cui nessuno sembra trovare la forza di insorgere, tanto la commedia è innocua o melensa; serate di discussione, che vedono i critici in disputa acesa, circondati da gente in ascolto, che parteggia per l'uno o per l'altro:

— Vedi? Dice anche Simoni che non è logico l'atteggiamento di quella donna, che una ora dopo la partenza del marito...

L'episcopale autorità di Renato Simoni ammette scarse repliche, e l'egregio contraddittore tace.

Serate placide, che passano senza infamia e senza lode, come gli scolari mediocri si fanno promuovere col *sei*; serate che non fanno male a nessuno, e di cui l'indomani non si parlerà più; serate quasi storiche, che sembrano chiudere un'epoca e schiuderne un'altra (ricordo la *prima* della *Maschera e il volto* all'Olympia: chiamate innumerevoli, soddisfazione profonda

per la vittoria di una commedia che deformava e ironizzava, umiliandolo, il teatro verista a grande effetto, sul tipo di quello dei diversi Bernstein di Francia e d'altrove); serate estive, in cui si rappresentano le novità soltanto perché sono « in contratto », e i vice-critici siedono in poltrona con atteggiamenti fatali...

Ogni città porta nei giudizi delle *prémières* un suo spirito particolare. Alcuni, per esempio, accusano il pubblico milanese di rilasciare facili passaporti d'applausi a commedie « commerciali », o semplicemente furbe, o a drammacci « in costume » degni appena di un palcoscenico di sobborgo. Verissimo. Roma, per esempio, li disapprova con metodo e con severità di gusto. Torino, qualche volta, fa altrettanto.

Ma anche a Milano si sono combattute, senza ricordare Ferrari, Torelli o Giacosa, si combattono e si vincono sovente nobilissime battaglie d'arte: sono stati compresi, amati e applauditi per la prima volta, ad esempio, *Le carnaval des enfants*, di Saint Georges de Bouhèlier, e *Le nozze d'argento*, di Géraldy, squisite opere di umanità e di poesia, che altrove non furono né comprese né applaudite.

Senza contare che se uno degli autori, dei critici, o comunque degli scrittori che producono contumelie contro il commercialismo teatrale di Milano riescono ad ottenervi un successo, si trattengono a stento dal fondare una agenzia d'informazioni per divulgare la notizia nei cinque continenti. Sanno perfettamente il valore di quell'esito. Dopo il successo di Roma, *La maschera e il volto* era una commedia applaudita. Dopo il successo di Milano, ha fatto il giro del mondo.

A Milano, poi, il pubblico ha la lodevole abitudine di pagare i posti che occupa: questo particolare non manca di significato.

E quando uno spettatore di vostra conoscenza, durante l'intermezzo di una *prémie*re, vi ferma per intimarvi: — Lei, che fa il critico, mi dica che cosa ne pensa, — è con senso di superiorità e di sollievo che, per non compromettervi, gli rispondete:

— Ma io, caro amico, non debbo avere opinioni; io non ho pagato...

Milano, ottobre '26.

*angelo frattini*



# Il titolo della c o m m e d i a

Il signor Bygabyche, quel giorno mentre inzuppava larghe fette di panettone nel caffè e latte, scorrendo con occhio distratto il giornale, ad un tratto trasali.

Aveva notato nella rubrica dei teatri il suo nome stampato in grassetto.

Fu così viva la sua emozione che si lasciò sfuggire di mano una tartina imburrata preparata con minuziosa cura.

Uomo non troppo facile all'emozioni, si alzò, cercò le lenti da presbite, le inforcò, tornò a sedersi, e, un po' tremante suo malgrado, lesse finalmente il seguente annuncio:

*Questa sera avrà luogo la prima rappresentazione di*

## B Y G A B Y C H E

*Commedia in tre atti di Sebastiano Monestier. Si prevede il più grande successo.*

— Per bacco! — esclamò. — Giovanni, Giovanni, portatemi subito scarpe, guanti, cappello e la spilla da cravatta con lo stemma di famiglia: esco.

Un domestico incartapecorito che somigliava ad un kussombo (specie di scimmia che vive dormendo) si precipitò spaventato:

— Sono appena le dieci, signore, e vuole uscire? non incontrerà per la strada che degli operai...

Il nobile signore afferrò il giornale per ripiegarlo, mentre il domestico aggiungeva:

— Il signore ha già letto il suo nome sul giornale.

Il nobile signore non rispose che con un sordo brontolio; ultimo erede di una illustre prosapia, amava consolarsi della popolarità che non aveva, ripetendosi che non potendo portare con sé nella tomba, il danaro, la sala d'armi, i mobili, i quadri, e nemmeno le pantofole, avrebbe per lo meno portato il suo nome.

Ed ecco che improvvisamente uno sconosciuto scribacchiatore di commedie glie lo rubava, senza nemmeno domandargliene il permesso. Se ne sentiva offeso ed indignato come se gli avessero rubata l'argenteria.

— Giovanni, la carrozza.

Una carrozza trascinata da un cavallo obeso, che tutti i giorni, regolarmente, dalle quattro alle sei, trasportava il vecchio nobile al bosco, avanzò sotto la pensilina.

\* \* \*

Un'ora dopo nello studio del direttore del teatro dove la commedia annunciata si sarebbe rappresentata, un segretario — dichiarando che la faccenda non lo riguardava personalmente e che perciò se ne infischiava, spingeva Bygabyche verso la porta, dicendogli in tono gioviale:

— Dopo tutto, signore, io, nei vostri panni, ne sarei più che contento: si tratta di un personaggio simpatico, il protagonista della commedia, al quale nessuna donna sa resistere.

Se credete, però, di avere dei diritti, recatevi dall'autore. Con la vostra carrozza vi arriverete fra sei ore: eccovi l'indirizzo.

Invece dopo appena due ore e tre quarti il cavallo obeso si fermò davanti ad una casa buia e malinconica.

— Il signor Monestier?

— Solaio!

Ansante e fremente di collera Bygabyche si arrampicò per tutte le scale, non senza aver messo per ben tre volte, il piede in falso.

La porta del solaio non aveva campanello e gli toccò anche di picchiare con le dita.

Dopo cinque minuti, finalmente, vennero ad aprire e Bygabyche si trovò di fronte ad una donna in camicia che faceva con il suo sorriso ed il largo petto, una solida barricata.

— Che cosa desiderate?

— Parlare col signor Monestier. Vi prego di consegnargli la mia carta da visita: leggendo il nome comprenderà lo scopo...

Aspettò qualche minuto; poi fu condotto non senza reticenze in un buio salottino, ove una pendola invece di ticchettare le ore, le gracidaava come i cardini di una porticina. Apparve il signor Sebastiano Monestier:

Era un giovane piuttosto timido, magrissimo.

— Signore! — gridò Bygabyche — è inutile mi pare spiegarvi il motivo della mia visita.

— Infatti, signore, la vostra carta da visita mi ha sbalordito, ed ho creduto per un istante di essere pazzo: credevo che il protagonista della mia commedia fosse venuto a salutarmi...

— Ah, sì? Ebbene, signor mio, il nome che io porto non è di quelli che si danno in pasto alla pubblicità: appartengo ad una famiglia che ha portato lo stendardo alle crociate e non voglio insozzarmi fra la curiosità e il pettigolezzo del pubblico: vi prego quindi di cambiare il nome alla vostra commedia altrimenti il nostro prossimo incontro sarà davanti ai tribunali.

— E perché, signor Bygabyche? Perdereste stupidamente il vostro processo, mentre se ragioniamo con calma...

Bygabyche sedette.

Un'ora dopo con la promessa che nella commedia la *i* greca del suo nome sarebbe stata sostituita da una *i* regolare, e munito di un biglietto di poltrona in prima fila, Bygabyche tornava a casa sua.

\* \* \*

La commedia ebbe un grande successo: Bygabyche, eroico personaggio dongiovannesco entusiasticò gli spettatori.

Nella prima fila di poltrone, un bravo signore di nostra conoscenza, batteva le mani col cuore gonfio d'orgoglio.

L'indomani mattina Bygabyche si fece portare tutti i giornali e lesse avidamente il resoconto della serata.

Ritagliando gli articoli, per conservarli, rimpiangeva di aver fatto cambiare la *i*.

**Viaggiatori, servitevi dei**

**TRAVELLERS  
C H E Q U E S**

**(assegni per viaggiatori) della**

**B a n c a  
C o m m e r c i a l e  
I t a l i a n a**

**che sono pagabili senza  
formalità in tutti i paesi  
d e l m o n d o**

Per quaranta sere ritornò a teatro: la quarantunesima rimase in casa perchè la sera prima il custode del teatro lo aveva svegliato che lo spettacolo era finito da un'ora.

Un giorno, in un grande magazzino, scandendo il suo nome alla cassa per farsi mandare a domicilio tre bottoni da solino che aveva comperato, si sentì rispondere con deferenza:

— E' inutile, signore, lo conosciamo...

Per la prima volta assaporò la gioia della popolarità.

Un giorno, infine, passando dinnanzi alle vetrine di un celebre pasticciere, vide esposta una magnifica torta, con sopra scritto: torta *Bigabiche*.

\* \* \*

Ma i mesi passarono, la commedia finì col non rappresentarsi più.

Monestier, autore alla moda, dava tutte commedie con nomi femminili.

Bygabiche ritornò nella oscurità; nulla più lo distingueva dalla folla anonima; mai più, leggendo i giornali, trovò il suo nome in grassetto.

Ne soffri a tal punto che finì per recarsi dal direttore di un teatro secondario per domandare come avrebbe dovuto fare per ascoltare ancora una volta « Bygabiche ».

— Signore, è troppo vecchia: l'hanno sentita tutti a Parigi...

— Ma io no — rispose timidamente — me ne hanno solo parlato come una cosa straordinaria.

— Se proprio ci tenete... a certe condizioni...

— Quanto? — domandò con impazienza.

— Diecimila franchi, e... vi rrimetto ancora.

— Ve li darò, ma ad una condizione: che il titolo abbia anche la seconda *i* greca.

**Henry Duvernois**

— ai prossimi numeri —

**Dino Falconi**

**Carlo Salsà**

**Walter Ottolenghi**

**Mino Doletti**



## Personaggi

**Antonio - Il padre - La madre - La sorella - La vecchia - Giovanni**

*Vasta cucina in una agiata casa di contadini. In fondo una finestra, a sinistra un uscio. Alla tavola, ancor mezza apparecchiata dopo il pasto, è seduto il Padre, col bicchiere colmo dinanzi.*

*Antonio passeggiava. E' un giovinotto di ventidue anni, un po' trasognato, goffo. Appare preoccupato, eccitato. Gesticola, in silenzio; poi si avvicina al padre, esitando.*

**ANTONIO** — Non vi piace?... Se non piace a voi altri, non importa. La devo sposare io!... Ve l'avevo detto prima, che è un po' scostante, perchè quella pelle, per noi, fa un certo effetto, sulle prime. Ma poi, appena ci si fa l'abitudine, non è niente... Anzi!

**IL PADRE** — A me... ti assicuro... non ha fatto nè freddo nè caldo. Se fosse per conto mio... contento te... Ma è tua madre che.. (Si asciuga i baffi; poi, con altra voce, accennando alla stanza di là:) Cosa fanno?!

**ANTONIO** — Ci vuole tempo, a vestirsi!... Intanto, mettetevi anche voi la giacca.

**IL PADRE** — (pigro) Ora mi alzo.

*Entra la Madre, una vecchia contadina piena di volontà. E' vestita per uscire.*

**LA MADRE** — Siamo pronte. Andiamo.

**ANTONIO** — (esitando) E... lei?

**LA MADRE** — E' già sulla strada. Ha messo un vestito... (vorrebbe dire ridicolo; ma si trattiene)... La guarderanno tutti!...

*Antonio fa un gesto di pena.*

LA MADRE — (al vecchio) *Andiamo!*

IL VECCHIO — (ha infilato la giacca; fa un gesto, come per dire che è pronto).

ANTONIO — (con improvviso impeto) Mamma, sentite... (esita, cambia voce) Era buono quel pasticcio che ha fatto, eh?... Alla trattoria delle Colonie, era lei che faceva da mangiare! E tutti ci andavano, perchè si mangiava meglio che dappertutto! (silenzio) Non vi è piaciuto?

LA MADRE — Sì! sì!

ANTONIO — (continuando) Vi assicuro che non ce n'è una più piacevole sulla terra... Ora non si vede, perchè è troppo commossa... Ha soggezione di voi, mamma... Che ne dite?

LA MADRE — (con dolcezza) Figliolo mio, davvero, è troppo nera! Se fosse solamente un pochino meno, non direi niente; ma così è troppo! Sembra Satanasso!

ANTONIO — (non insiste perchè sa che la vecchia è ostinata; ma il suo viso si riempie di dolore).

IL PADRE — (conciliante) Andiamo, sù... C'è tempo da riparlarne! Ci aspetta. E là. (Alla finestra) Oh guarda! Giovanni già ritorna!

ANTONIO — (era rimasto inerte; si scuote) Ah! deve parlare con me! Voi altri intanto vi potete avviare... Vi raggiungo subito. Andate! (li sospinge, e grida al di fuori:) Vieni, vieni, Giovanni! Sono qui!

Mentre i vecchi escono, si avvicina alla finestra, fa un cenno a colei che è fuori, le manda un bacio con le dita, fa l'atto che aspetti. Entra Giovanni (un vecchio contadino dall'aspetto bonario); lo guarda con affettuoso compatimento, poi dice:

GIOVANNI — E' meglio che non ti ci affezioni, povero Antonio! Ho paura, ma i tuoi vecchi... non si adatteranno mai!

ANTONIO — (eccitatissimo) Credi, eh? credi? (pausa) Ma perchè? perchè? Me lo dici?!

GIOVANNI — Via, francamente, Antonio... Ragioniamo. Una mora! un'Africana!

ANTONIO — Che c'è di male Non è una donna come le altre, non è un'anima come noi? Perchè ha la pelle d'un altro colore?

GIOVANNI — La pelle...; tutto!...

ANTONIO — Sì. Io la trovo bellissima, bellissima! Quando la vedo, tu non puoi sapere quello che mi fa a me, dentro! Mi scombussola tutto... Mi vien voglia di piangere, di ridere, di buttermi per terra, di baciare dove cammina!

GIOVANNI — Figliolo mio! com'è possibile!...

Mi dispiace, ma sai che cosa dicevano poco fa, in paese? « Pare una scimmia! »

ANTONIO — Bé? E le scimmie non sono carine?

Quando ero ragazzo, desideravo tanto avere una scimmia, una di quelle belle scimmiette, con quelle belle mossettine... E poi, Zulma non è una scimmia! E' una donna: e che donna! Tu non puoi sapere quello che ho provato la prima volta, quando l'ho veduta! Mi sono sentito come un tuffo al sangue, una gran felicità. Vedeva i suoi denti bianchi luccicare come perle fra le sue labbra scure, e mi sentivo battere il cuore... Che colpa ne ho io, se nessuna donna mi piace quanto lei?... E se la sposo, a chi faccio del male?!

GIOVANNI — (non sa che dire: non trova le parole. Allora cambia argomento) Bé, senti; mi dimenticavo. Mia moglie acconsente. Le prepareremo un letto nella cucina, la terremo in casa a dormire finchè non vi sposerete. Va bene?

ANTONIO — (senza speranza) Grazie... grazie... (silenzio) Credi che la mia vecchia finirà per adattarsi?

GIOVANNI — Mah!... Del resto, non potresti andare via, trovare lavoro fuori...

ANTONIO — Lasciare i miei vecchi?... Ho patito tanto in questi venticinque mesi di soldato, non vedeva l'ora di tornare... La mamma è buona; se non vuole, è perchè proprio non può!...

GIOVANNI — (stringendosi nelle spalle) E allora... (un silenzio) Bé, io vado.

ANTONIO — No, no! Quando torneranno, bisognerà parlare, decidere... Aiutami te, Giovanni! Aspettaci!... Noi facciamo un giro in paese, e torniamo subito. Resta qui! Tieni; c'è da bere... Siediti!

Lo sospinge verso la tavola lo obbliga a sedersi. Poi esce in fretta.

Giovanni, rimasto solo, scuote la testa, beve. Intanto sull'uscio appare Giacomo? un giovane soldato dall'aria spavalda, con in bocca un fiore.

GIACOMO — (ride forte, entrando) E' pazzo! (a Giovanni) L'hai veduta? Non ti rivolto lo stomaco?... Ha fatto paura persino al cavallo, quando è arrivata!... (arricciandosi i baffi) E dire che ci sono certe belle ragazze, in paese! Bianche e rosse come mele!

GIOVANNI — E' una cosa seria!

GIACOMO — E' uno stupido! Già, è stato sempre un sempliciotto. Non pare neanche mio cugino!... Quando sono arrivato al reggi-

mento, lui c'era già da un anno; da un anno, capisci? E io ero sotto le armi da una settimana... Bé; all'osteria, presero lui per una *cappella*, e me per un *anziano!* (ride) Sai qual'era il suo più gran divertimento sotto le armi? sai come consumava tutte le ore di libera uscita? Indovina! Andava a passeggiare sulle banchine del porto, dove son le botteghe dei venditori di uccelli! Sì; sì, di uccelli!... Ci stava delle ore, a bocca spalancata, ridente!... Mica davanti agli uccelli nostrani, ai fringuelli, ai merli, agli usignoli! Quelli, almeno, cantano bene, servono per la caccia!... Macchè! Non li guardava neppure! Gli piacevano... indovina? ... i pappagalli!... Quei pappagalli gialli e rossi, piccolini, come quello che aveva lei quand'è arrivata. L'hai visto? Si chiamano Cocorite!... Mi ricordo che un giorno volle per forza che ci andassi anch'io, a vedere le cocorite. « Vedrai, come sono belle, le Cocorite, le Cocorite! » seguitava a dire. « Come sono belle, le Cocorite! Ce ne sono di tutte le grandezze, con tanti colori, che sembrano colorate da Dio una per una! » — diceva proprio così! E pareva fuori di sè. Gli luccicavano gli occhi! Mi toccò andarci... Mi ricordo che c'era anche un uccello parlante. Non un pappagallo; un uccello che non avevo mai veduto, chissà che diavolo di razza era!... Ma loro due si conoscevano già; lui gli domandò qualche cosa, in inglese!...; e quella bestiaccia gli rispose, non mi ricordo come!... Allora lui si mise a ridere, a ridere, a ridere... Pareva diventato matto. La mattina dopo, all'istruzione, rideva ancora!

*Pausa.*

GIOVANNI — E lei, la mora, come l'ha conosciuta?

GIACOMO — La mora? Era a servire in un piccolo caffè lì vicino. Si videro un giorno, s'innamoraron subito come gatti. Per un mese, lui non ebbe il coraggio neppure di entrare nel caffè. Appena libero, correva lì davanti; lei veniva sull'uscio, gli sorrideva... Un giorno si fece coraggio, le rivolse la parola... Oh, del resto, è una brava ragazza! meglio di tante altre, anche delle nostre! E' onesta, lavoratrice... E deve avere anche un po' di denaro, che gliel'ha lasciato la sua madre adottiva, una venditrice d'ostriche. Per questo, non farebbe mica un cattivo affare, Antonio; e vedrai che la zia...

*Si ode al difuori un rumore di gente. I due uomini si avvicinano alla finestra, guardano.*

GIOVANNI — Cosa c'è?... Quanta gente!

GIACOMO — Tutti dietro alla mora! Tutto il paese! (ride allegramente) E' una festa!

GIOVANNI — Ecco i vecchi che scappano!...

GIACOMO — Guarda Antonio com'è inviperito!

Cosa fa?

GIOVANNI — Ora bastona qualcuno!

*Entrano in furia i due vecchi, ansanti, impressionati.*

LA VECCHIA — (Nascondendo la faccia tra le mani) Che figura! Dio mio, che figura!... Non è possibile!... C'è da morirne dalla vergogna!

GIACOMO e GIOVANNI — Che c'è? cos'è successo?

LA VECCHIA — E' successo che siamo diventati la favola del paese, che il mio povero Antonio ha perduto la testa! Tutta la gente a ridere, i ragazzi dietro, arrampicati persino sugli alberi per vederla!... Correva dai campi la gente, come quando suona la fanfara dei saltimbanchi! Che vergogna!... Sulla piazza poi, (al marito) dillo tu!... Pareva la fiera!

GIOVANNI — La novità... i primi giorni!

**Alle attrici non basta essere belle: devono accostarsi da**

**RIZZARDI**

**per diventare  
affascinanti**

**B R E S C I A**  
**Corso Zanardelli**

LA VECCHIA — No no! Sarà sempre peggio!... Non è possibile! Non è possibile! Non ci reggo!

Entrano i « fidanzati ». Antonio è imbestialito dalla rabbia, ma tiene maestosamente la sua cara amica sotto il braccio. Sono ridicolissimi; lei ha indossato per la circostanza, credendo di far bene, i vestiti più chiassosi, nei quali domina il giallo, il rosso e il blé, in modo che ha l'aria di essere imbandierata per una festa nazionale. Si arrestano tutt'e due sulla soglia, come istupiditi.

LA VECCHIA (per un po' si contiene; non ha il coraggio di dir nulla. Poi quasi grida al figliolo, tendendogli le braccia:) — Lo vedi? Antonio? Lo vedi?... Te l'avevo detto!... Non è per cattiveria!

ANTONIO — (è immobile, come impietrito dal dolore. Non risponde).

GIOVANNI — (al vecchio, che è rimasto sempre all'ombra della moglie) E voi, che ne dite? Ci siete anche voi!

IL VECCHIO — Io? io?... Non c'entro! La mia vecchia ha ragione... Non è per non volere!... Anche Antonio ha ragione! Ma come si deve fare!

LA MADRE — (sinceramente addolorata) E' una buona ragazza! Se fosse bianca non sarebbe niente! Le vorrei bene... Voglio bene anche a lei! Ma non posso! non posso! (si mette a piangere).

Il Padre (premuroso cerca di calmarla, la conduce fuori).

Gli Sposi come automi si siedono ai lati della tavola, con gli occhi fissi, poi si mettono tutti e due a piangere.

Giacomo fa un cenno a Giovanni, ed escono insieme, in punta di piedi.

Lungo silenzio.

ANTONIO — (con cupa disperazione) Bisogna che tu te ne vada.

LA MORA sussulta, ma non risponde.

ANTONIO — Non vuole, ti trova troppo nera.

LA MORA piange rumorosamente.

ANTONIO — (avvicinandosi a lei, sgomento) Non piangere! non piangere! (la carezza con passione) Tu non hai colpa, tu non hai fatto niente, amore, amore mio!... Le ho detto: Non vi pare, mamma, una buona ragazza, una ragazza brava, come ce ne sono poche? »

— « Sì, sì, » mi ha risposto; « è vero!... E' un peccato! Ma non mi potrei abituare! ».

LA MORA piange a grosse lacrime, in silenzio.

ANTONIO — (con improvviso trasporto) E pensare che mi piaci tanto! che ti voglio tanto bene! Non capisco come loro non lo vedano, che non ti vogliono bene come me!... Le altre ragazze?... Le altre ragazze le guardo, mi piacciono, ma non mi fanno nessun effetto... Invece te! Basta che mi guardi, che mi sento subito... Dammi un bacio! (la stringe con ingordigia)... No, no! non piangere! Ci vedremo ancora! Parlerò ai miei vecchi, quando sarai partita. Vedrai che riuscirò a persuaderli. E allora ti verrò a prendere, laggiù, al caffè delle Colonie... Tu mi offrirai ancora la gassosa, ne berrai un sorso nel mio bicchiere, come quella volta, ti ricordi? E torneremo qua per sempre, per sempre!

La Mora scuote il capo, sconsolata. Sa che tutto è finito.

Entra Giovanni.

GIOVANNI — Antonio, debbo andare in città, col calesse. Se vuoi approfittare (indicando la mora) posso accompagnarla io... La metto alla stazione, e stasera è a casa sua... E' meglio, credi, Antonio! Finchè sta qui, è peggio! Poi tu hai tempo a parlare, forse la tua vecchia si convincerà... Ma finchè la vede (indicando la mora), finchè c'è qui lei...

ANTONIO — (come un automa) Sì.. sì...

GIOVANNI — Oh bravo! Allora, presto! (alla mora) Su, non pianga... Vedrà!... Ma adesso, vada a prendere le sue robe. C'è poco tempo!

La Mora si alza. Si trova di fronte al suo Antonio; si guardano intensamente. Si gettano l'uno nelle braccia dell'altro, senza parlare.

GIOVANNI — Su, su... (Cerca di separarli).

ANTONIO — (rotto dalla commozione: ma facen, dosi forza; carezzevole) Vedrai che li convincerò... Fra qualche giorno torno a prenderti.

La Mora non parla. Esce sospinta da Giovanni.

Antonio resta solo, immobile, come estatico.

Lungo silenzio.

Si sente un suono di sonagli, uno scalpitio di zoccoli, uno schioccar di frusta; poi il rotolio del calesse che si allontana.

Sull'uscio appare il Padre, con una gabbia in mano. Dentro c'è un pappagallo. Il vecchio è commosso. Si avvicina al figlio, gli pone una mano sulla spalla, dolcemente. Ma egli non si scuote.

IL PADRE — Antonio... Antonio... (pausa) Io non ne ho colpa; è stata tua madre! (pausa).

ANTONIO — (inerte, quasi ebete) Non m'importa nulla... non m'importa più di nulla!... di nulla...

IL PADRE — (alzando la gabbia) Guarda!... Te l'ha lasciata per ricordo...

ANTONIO — (alla vista del pappagallo fa uno

scatto. Gli sfavillano gli occhi) Cocorita! Oh, Cocorita!

*Afferra la gabbia con impeto, la stringe fra le mani, con vero amore).*  
Cocorita! Cocorita!

*Va alla tavola, si siede, posa la gabbia davanti a sè, avvicina la gola alle stecche. Appassionatamente:*  
Cocorita!

— ai prossimi numeri —

**MARCELLO GALLIAN**

**IL MESSIA COL CLAXON**



# TERMOCAUTERIO

**GD** Una sera che Paola Borboni e Armando Falconi uscivano commossi da un cinema, dove avevano assistito alle ultime e definitive gesta di Rodolfo Valentino, un signore qualunque, approfittando della ressa cercava di schiacciare la bella Paola fra il suo petto e le spalle di Armando Falconi.

— Signore! — protesta Paola. — E' inutile spin-  
gere, mi sorreggo da sola.

— Io non sorreggo che il mio cappello — protesta lo sconosciuto.

— Ebbene, lo sorregga con due mani!

**V** Terminata la prova, la bella Paola (ormai è inutile aggiungere Borboni) incontra Marcella Rovena, ex ranocchio della compagnia di Dina Galli, e, la invita ad andare al cinema.

— Non posso — risponde la Rovena che adesso recita al teatro di quel burrone di Prändi — vado a casa a prepararmi la cesta.

— La cesta? — ripete atterrita Paola. Ed aggiunge:

— Si cerchi un marito e lo adoperi per farsi fare la cesta; se io ne avessi uno, solo a queste condizioni gli permetterei di venire a letto con me.

A questo punto, l'attore Meloni (che naturalmente era presente) completa:

— Se fossi io vostro marito, penso che sarei costretto a fare cinque ceste al giorno.

E Paola, puntigliosa:

— Badi di non confondere le ceste con le ciste!

**+** Marcello Gallian, il giornalista dinamico, al quale i successi letterari non impediscono di avere anche dei debiti, come tutte le persone intelligenti del resto, in seguito ad una questione con un editore preparò una lettera molto risentita da fargli pervenire. Prima volle leggerla al suo amico Chiarelli (così piccolo e già fratello di Luigi) che gli suggerì:

— Per ottenere un miglior effetto, mandagliela con un usciere...

— Ottima idea! — approvò Gallian. — Allora, aspettiamo un momento...

— Che cosa?

— Che venga un usciere! Me ne arriva uno ogni cinque minuti!

**Abbiamo pregato gli attori di mandarci le battute di spirito, le malignità e impertinenze che hanno detto o hanno sentito dire in palcoscenico**  
**Ne abbiamo ricevute duecentoventiquattro e mezza (una incompleta) e tutti giurano l'autenticità**

**Quando si avverte che una storiella è autentica vuol dire che chi l'ha scritta l'ha giudicata stupida**  
**Non possiamo attribuirle tutte a Tatiana Pavlova (vodka e caviale)**  
**Preghiamo di mandarle inventate**

**GD** Il pittore Erberto Carboni, che non si decide ancora a lasciare quella sua provincialissima città natale per la elettricità delle metropoli, sta facendo in questi giorni un ritratto scollacciatisissimo a una giovane promessa (e forse, anche mantenuta) della letteratura femminile italiana. Non è il caso di fare dei nomi, quando si capisce benissimo che si tratta di

quella marchesina torinese frequentatrice periodica di una pensione per gestanti. In un pomeriggio senza sole, Carboni colla testa fra le mani della modella eccezionale non si decide a cominciare la posa.

Gino Saviotti e Ugo Betti e Osvaldo Gibertini che erano saliti al suo studio trovarono sull'uscio un cartellino scritto con molta fretta che diceva così: « Chiuso per dieci minuti, Vengo subito ».

**O** Il pittore Erberto Carboni, che ha la mania dei ritratti perchè conta sulle pose, ha dipinto un quadro di signora molto magra (la più magra fra le attrici italiane) ai piedi della quale è accovacciato un magnifico cane russo.

— Come lo intitoli? — domandò Luigi Antonelli.

— Cane che fa la guardia a un osso — rispose serissimo Carboni.

**Z** Durante le recite di Dina Galli (si è decisa a fare una cura ricostituente per ingrassare) in provincia, un signore domanda insistentemente da cinque sere per essere ricevuto.

Giunto, finalmente, in presenza della più grande attrice comica italiana, lo sconosciuto deposita sul tavolo un pacco ed esclama:

— Sono 14 volumi, tutte le mie opere... quando le avrà lette mi dica quale ritiene più adatta per ridurla in commedia...

S'inchinò ed andò via (fortunatamente). Sinimberghi che entrava in quel momento nel camerino della diva, domandò:

— Chi è?

— Uno scrittore che con quattordici romanzi si è fatto un nome ignorato — rispose Dina Galli regalandolo il pacco a Sinimberghi.

Bragaglia  
riapre  
in  
novembre  
il  
Teatro  
degli  
Independenti

Novità  
di  
prosa  
e  
pancimime  
musicali  
dei  
più grandi  
autori  
europei

**60** Renato Cialente è tornato con Tatiana Pavlova (vodka e caviale) — *Ce sont les petites gîfles qui entretiennent l'amitié*. E al posto di Sabbatini, Tatiana ha scritturato un direttore russo, che viene in Italia per la prima volta, e che naturalmente ne ignora l'idioma.

— Ma se è russo, come farà a dirigere?

Chiese il giornalista irrequieto e rumoroso Marcello Galliani a Enzo Biliotti.

— Oh bella — rispose il nuovo compagno d'arte di Dina Galli — e la Pavlova come fa a recitare?

**61** Un romanziere invenduto diceva a Carlo Veneziani:  
— Io credo che quando uno scrittore comincia a sentirsi in declino, non ha di meglio da fare che lasciare i romanzi e darsi al teatro...

— Che titolo ha la commedia che stai scrivendo?  
— gli chiese Veneziani.

**62** Una piccola attrice della compagnia di Ettore Petrolini, si recò una sera nel camerino dell'immortale « Gastone » e gli domandò:

— Credete che ci sia una grande differenza fra l'amicizia e l'amore?

— Enorme — rispose Petrolini. — Dal giorno alla notte...

— Ma io sono vergine! — replicò la fanciulla.

— Allora regoli il suo conto con lo amministratore e vada via di compagnia...

**63** Un giornalista romano conosciuto come il più anziano di tutti i suoi colleghi, si recò dal dinamico Toddi per ragioni di lavoro: il vecchio giornalista voleva scrivere per « Via Veneto », il bel giornale mondano di Toddi, dodici articoli di archeologia, ma Toddi seppe parare il fallimento con un rifiuto garbato.

— Io ho 40 anni di giornalismo più di voi! — esclamò.



Le  
commedie  
che  
hanno grande  
successo  
le  
pubblichiamo  
subito

Quelle  
portate al  
successo  
dai parenti  
e dagli  
amici  
tenevate  
per voi  
e non  
offritele  
a  
Noi

mò il vecchio andandosene.

— Questo non vuol dir niente — concluse Toddi. — Ho conosciuto un uomo di 109 anni che era analfabeta!

**Q** Niobe Sanguineti, bella, bionda, elegante, ma soprattutto distratta, ha recitato in questo mese in un teatro di Barcellona al fianco della sua illustre capocomica Emma Grammatica. I critici di diversi giornali hanno, naturalmente, assaltato le attrici con la scusa di avere notizie sul teatro italiano.

Niobe, assediata da nuove giornalisti, si difende come può; ma per concludere a favore del suo Paese, conclude:

— Scrivete che in Italia è tutto bello, che il teatro è il primo del mondo: figuratevi che sui nostri palcoscenici le cose vanno così in fretta che ogni fine d'anno termina un triennio.

**Q** Gino Rocca, il fortunato autore degli *Amanti impossibili* (fortunato anche con le donne, ma non bisogna dirlo, perché sua moglie se n'ha a male), è tornato a Milano dopo un mese di vacanza nel suo castello in Alto Adige. Questa notizia non avrebbe nulla di drammatico, se Rocca non fosse calato sulla capitale morale con due nuovi copioni.

— Come si intitolano? — chiese Ramperti a Rocca, nell'intervallo di una première all'Olympia.

— *Il ragazzo malato* e *Il gladiatore morente*.

— E dove le fai rappresentare?

— Al cimitero — intervenne dignitosamente Angelo Frattini.

**Q** Francesco Prandi, formando la Stabilina di

## Per rintracciare le attrici

A

**Milano:** Manzoni, Tatiana Pavlova  
Eden, Dina Galli  
Olimpia, Angelo Musco

**Roma:** Quirino, Armando Falconi  
Costanzi, Melato-Betrone

**Torino:** Carignano, Emma Grammatica

**Bologna:** Arena, Febo Mari

**Firenze:** Niccolini, Wanda Capodaglio

**Venezia:** Goldoni, Dora Menichelli

**Napoli:** Giacosa, Amedeo Chiantoni

**Genova:** Margherita, Aristide Baghetti

**Dall'estero, ritornano in questo mese Niccolini e Almirante.**

**A questi indirizzi, le attrici e gli attori, ricevono lettere d'amore. I copioni, non richiesti, inviarli alle rispettive case.**

**N.B. - Le attrici che sono in provincia non hanno piacere di essere rintracciate.**



Roma, ha pubblicato un cartellone alla maniera dei letterati puri con problema centrale, crisi del teatro, decadenza degli attori, ecc. ed invece della solita dicitura: Elenco Artistico; ha scritto: *Dramatis Personae*.

Immediatamente dopo ha fatto seguire i nomi degli attori.

— Era meglio far seguire quello dei capitlisti!

Ha esclamato Anton Giulio Bragaglia.

**Q** Riccardo Tassani, il primo attore della compagnia Falconi, è seduto in un angolo del palcoscenico assieme alla sua signora. A un certo punto la bocca gli si spalanca in uno sbadiglio gigantesco. Sua moglie, la bionda signora Rita (è tanto bionda che bisogna essere in due a dirlo per rendere bene l'idea) gli chiede indignata:

— Sbadigli? Ti annoi, forse?

E Tassani, serafico:

— Naturalmente. Sai bene che io e te non siamo che una sola persona. E io quando son solo, mi annoio.

**Q** Il pittore Onorato, quando non era ancora fidanzato, passava le serate girando per i teatri e più propriamente i camerini delle attrici con la scusa di fare le caricature per il *Travaso*.

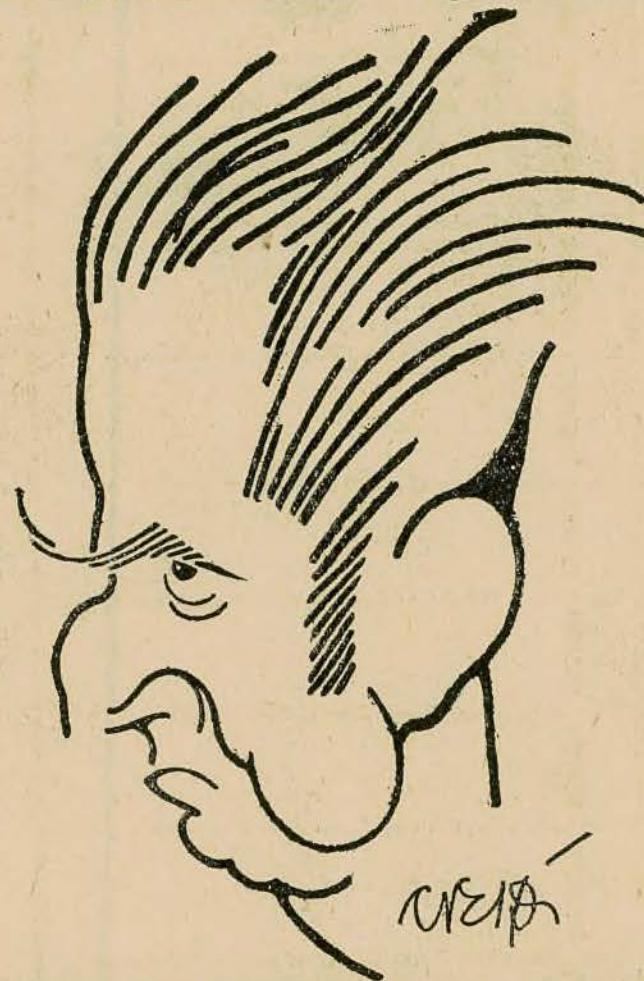
Una sera capitò da una piccola attrice, piccola soltanto di nome, e fu costretto ad assistere ad una terribile sfuriata della fanciulla contro un vecchio critico.

— Rispettate i vecchi, se non i critici... — disse Onorato dignitosissimo.

— Per quello che i vecchi hanno rispettato me — completò l'attrice — non vale la pena...

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

**ANSELMO JONA**



# **PITIGRILLI COM'È**

La vita e la figura dell'umorista tragico attraverso  
gli aneddoti più curiosi e le rivelazioni più piccanti

**UN LIBRO CHE FARÀ DEL CHIASSO**

**Casa Editrice "Letteraria.. - TORINO**

Il saluto dei secoli  
alla

# CIRIO TOMATO KETCHUP



# CIRIO

SOCIETÀ GENERALE DELLE CONSERVE ALIMENTARI CIRIO  
S. GIOVANNI A TEDUCCIO (NAPOLI)

# LLOYD TRIESTINO

